Anno 1 — No. 7 MONTEVIDEO-BUENOS AIRES, 10 agosto 1930

Studi Sociali

RIVISTA BIMENSILE DI LIBERO ESAME

Per la Redazione rivolgersi a:
LUIGI FABBRI, Casilla de Correo 141,
MONTEVIDEO (Uruguay)

Per l'Amministrazione rivolgersi a:
JOSE BERENGUER, calle Perú 1537
BUENOS AIRES (Rep. Argentina)

EDITORIAL LA PROTESTA
BUENOS AIRES

ABBONAMENTI
Nella Repubblica Argentina: Un anno $ 2.—
Sei mesi " 1.25
Negli altri paesi: Un anno, dollari 2.—

Ogni copia, 10 centesimi per la Rep. Argentina
10 centesimi di dollaro per gli altri paesi

SOMMARIO:

Gli Anarchici e la Guerra (LUIGI FABBRI).
Gli anarchici nel momento attuale (ERRICO MALATESTA).
Ushuaia, Terra del Fuoco (SIMONE RADOVITZKY).
La pretesa decadenza anarchica (ELISEO RECLUS).
Il Determinismo e la Questione Sociale (TORQUATO GOBBI).
A proposito d'insurrezione (ERRICO MALATESTA).
Il libero amore nella società attuale (ROSARIO OSSINO).
Nell'ipotesi di una guerra franco-italiana (LUDOVICO SCHLOSSER).
Rivista delle Riviste (CATILINA).
Bibliografia (HUGO TRENI).
Libri ricevuti in dono.

Gli Anarchici e la Guerra

L'argomento, purtroppo, torna di attualitá. I giornali francesi, e non piú quelli soli del fanfaronismo fascista italiano, cominciano a porre la guerra tra le probabilitá d'un domani molto prossimo. Anche l'organo dei nostri compagni anarchici, a Parigi, termina un articolo polemico sull'argomento con un appello a resistere con tutte le proprie forze al "macello che si prepara e che forse é piú vicino di quel che non si creda."

Si é tornati quindi a discutere sull'atteggiamento che dovranno e potran tenere gli anarchici in caso di guerra. La questione é stata rimessa sul tappeto sopratutto perché, risollevata dai socialisti, questi ultimi han fatto chiaramente intendere che essi non terrebbero un contegno diverso da quello del 1914-1918: rifarebbero cioé la "unione sacra nazionale" se la patria fosse aggredita. Il che significa che i socialisti francesi aderirebbero in ogni caso alla guerra, perché sempre, in tutte le guerre, ogni governo pretende di essere aggredito e il paese é costretto a crederlo perché posto nell'impossibilitá di sapere la veritá non solo sugli ignoti retroscena ma anche sui fatti piú semplici ed elementari immediati. In realtá in ogni guerra si é sempre un po' aggressori ed un po' aggrediti e non mancano mai pretesti, in apparenza giusti, per sostenere di essere dalla parte della ragione. Del resto, aggrediti od aggressori che si sia all'inizio, a un certo momento tutti si difendono; e tutti i belligeranti possono accampare la ragione superiore della "difesa nazionale".

La questione non é dell'essere favorevoli o contrari alla guerra in linea generale. Alla guerra tutti sono contrarii meno i militari di professione, qualche gruppo di capitalisti e un certo numero, assai scarso, di nazionalisti pazzi. Con la stragrande massa della popolazione sono contrari alla guerra, prima della guerra tutti quelli che hanno un po' di cuore e senso di umanitá, tutti gli elementi dei partiti di progresso, di libertá e proletari. Su ció non v'é bisogno di discutere. Il dissenso sorge dinanzi al fatto compiuto di una guerra dichiarata, sull'atteggiamento da tenere di fronte ad essa nel caso del suo scoppio malgrado tutte le deprecazioni precedenti. Quando si é fatto, prima, tutto ció che si poteva per scongiurare la guerra, che cosa fare a guerra dichiarata?

Quello che faranno gli altri, i non anarchici, noi lo sappiamo. Meno le eccezioni, rare per quanto ammirevoli, di qualche individualitá isolata che preferirá di ubbidire alla propria coscienza piuttosto che all'ordine di mobilizzazione, a costo di tutti i rischi compreso quello della vita, la generalitá subirá il fatto compiuto; non solo, ma i partiti organizzati, le collettivitá raggruppate sotto le varie fedi o bandiere, facendo buon viso a cattivo giuoco, proclameranno lo stato di necessitá superiore ad ogni ragione, e faranno l'unione sacra per la difesa nazionale, tutt'al piú riservandosi di esaminare le responsabilitá e domandarne conto ai responsabili a guerra finita. E la strage proseguirá il suo corso fino alla fine.

Ma gli anarchici? Se essi fossero una forza, sia pur di minoranza, peró tale da pesare sugli avvenimenti, risponderebbero alla guerra con la loro iniziativa rivoluzionaria. Insorgerebbero, sicuri che le masse anonime li seguirebbero per salvarsi dal disastro della guerra di cui esse son destinate a dare le vittime piú numerose. La guerra civile arresterebbe quella militare, sostituendola. Ma é chiaro che se questa possibilitá vi fosse, basterebbe da sola ad impedire preventivamente la guerra. In nessun paese in cui gli anarchici fossero tanto forti, i governanti si permetterebbero il rischio d'una guerra né vi si lascerebbero trascinare. Se la guerra scoppia, una delle ragioni n'é anche l'assenza all'interno del paese di una opposizione radicale ed intransigente ad essa, quale solo l'idea anarchica suggerisce con la sua affermazione della libertá individuale e collettiva, con la sua ostilitá a tutti i governi, con la sua pregiudiziale che le guerre sono una conseguenza inevitabile, a periodicitá piú o meno lunga, dell'ordinamento capitalistico-statale della societá.

Che fare allora? Adattarsi alla realtá orribile del fatto compiuto? Accettare la forza maggiore che s'impone in tutta la sua brutalitá? Ripiegare la propria bandiera, parlare un linguaggio diverso dal proprio pensiero, aderire volontariamente a ció che fanno e dicono gli altri, avversari e nemici, piú o meno responsabili della guerra? No, mille volte no! In un momento in cui tutti corrono i piú grandi rischi, non é permesso sfuggire deliberatamente a quelli che comporta la piú elementare fedeltá alla propria coscienza, alle proprie convinzioni piú profonde; piegarsi a ció che si é combattuto fino alla vigilia e che si sa essere il male. Le sirene dell'opportunismo consigliano bensí, dinanzi ai mali significati dalla guerra, di "scegliere il male minore"; ma se si puó anche riconoscere, obiettivamente, che uno ve ne sia, quando questo male é cosí enorme come quello della guerra, si puó essere costretti da una forza estranea superiore a subirlo, non si puó né si deve "sceglierlo" di propria volontá e farselo proprio.

Non un uomo, non un soldo per la guerra! Il moloch militarista puó con la prepotenza prendere tutti gli uomini e i soldi che vuole, é vero; ma non prendere le coscienze. Consentire alla guerra anche solo con un dito od un centesimo ceduto spontaneamente sarebbe tradimento. Resistere piú che si puó alla prepotenza militarista; e se vi saranno degli eroi che avran forza di spingere la resistenza fino al sacrificio di se stessi, evviva! Ma anche quelli che non hanno tanta forza, quando non possano salvare altro, posson sempre salvare la coscienza, l'idea, l'avvenire della propria causa. Persino il silenzio, come separazione di responsabilitá, puó essere un'arma del pensiero che si ribella alla realtá, quando ogni voce di dissenso é impedita, quando tutte le piú garrule e vili loquacitá si uniscono in coro ad osannare alle furie scatenate della delinquenza collettiva ed ai piú spaventosi fatti compiuti.

Ma poi, non é affatto vero che non sia possibile far nulla, anche in mezzo alla tormenta e alle stragi. Mentre tanta parte d'umanitá é trascinata al macello, e il dolore e la disperazione scuote le intime fibre delle masse popolari tradite e abbandonate da tutti, e la mensogna ufficiale copre con canti e suoni di menzogna l'immane olocausto, nelle trincee come nelle case vedovate, nelle cittá come nelle campagne, non v'é che un sentimento solo, furioso nella sua impotenza, angoscioso e straziante, completamente opposto a quello strombazzato nelle gazzette e nei discorsi ufficiali: l'odio alla guerra ed ai suoi conduttori. Ebbene, il nostro dovere, — il dovere di noi anarchici che abbiamo sposata la causa dei diseredati, degli oppressi, dei martoriati dall'ingiustizia sociale, — é di non abbandonare questa parte piú numerosa e infelice dell'umanitá proprio mentre l'ingiustizia piú feroce s'abbatte su di lei col ferro e col fuoco per mandarla alla morte. Noi dobbiamo restare vicini al suo cuore trafitto da mille spade, restare solidali col suo dolore e col suo odio, farle sentire che noi siamo sempre i suoi amici e fratelli fedeli, che noi come lei vogliamo la fine dei suoi strazi a qualunque costo, senz'altra considerazione che quella della sua salvezza immediata.

E ció, non soltanto per uno scrupolo di coerenza dottrinaria, che noi soli ed in pochi possiamo sentire e puó sembrare secondaria, ma anche e sopratutto per un senso superiore d'umanitá e per una piú alta considerazione delle sorti prossime future della vita sociale, del comune avvenire in cui vogliamo il trionfo della libertá e della giustizia per tutti. La nostra solidarietá con le folle, contro i governi, con la massa spinta per forza allo sterminio, contro la guerra, — solidarietá che puó manifestarsi in mille modi occulti e palesi, da ciaseuno secondo le sue forze, dalle forme piú blande dell'assistenza confortatrice a quelle piú eroiche della rivolta e del sacrificio, — puó avere la piú grande efficacia subito e per l'indomani. Subito sará un balsamo per lo strazio di tante anime, un incoraggiamento, un raggio di speranza nell'abisso; e potrá essere anche il lievito della riscossa che spaventi i malvagi pastori e i macellai di popoli, e affretti la fine delle stragi. Per l'indomani sará il contrac-

cambio della solidarietá popolare col nostro ideale di redenzione, una accresciuta fiducia delle masse nella parola di coloro che non le abbandonarono nell'ora buia della menzogna e del delitto, e non si misero contro di loro, o di loro noncuranti, a fianco di Caino o di Giuda.

Ché se invece gli anarchici, per qualsiasi considerazione contingente d'opportunitá o illusione di scegliere il male minore, durante la guerra si facessero complici di questo male ponendosi a fianco dei governanti e dei capitalisti di qualunque delle parti belligeranti, essi non solo rinnegherebbero coi fatti le proprie idee, ma ucciderebbero ogni fiducia delle masse nella loro parola. Ogni parola ch'essi dicessero di conforto al popolo sarebbe disprezzata come irrisione o ipocrisia; e l'indomani essi sarebbero travolti nella stessa condanna e nello stesso odio con tutti i fautori della guerra ed i massacratori. E il torrente di odio si rovescerebbe sul mondo superstite piú ciecamente, avvelenatore d'ogni movimento, senza risultati apprezzabili di bene e probabilmente a maggior danno della civiltá. La quale invece puó essere salvata solo se una lungimirante intransigenza contro la guerra ne salverá e custodirá il fuoco sacro, in mezzo all'imperversare della tempesta di sangue e di morte scatenata dai potenti della terra.

Tutta una tradizione ed una dottrina ormai secolare e l'esempio e l'insegnamento di tanti martiri e pensatori, e l'esperienza dolorosa d'un recente passato, e le previsioni piú logiche dell'avvenire, ed insieme il piú forte attaccamento alla causa della libertá e del proletariato, concordano a indicare negli anarchici i piú idonei ad assolvere questo compito di custodi e salvatori dell'umanesimo, oltre che quello di combattenti. Sappiano essi porsi all'altezza di un compito cosí nobile senza piegare; e saranno ascoltati e seguiti quando, anche in mezzo all'insorgere degli odii piú legittimi, diranno alle folle martoriate la parola ancor piú legittima e liberatrice dell'amore.

Luigi FABBRI.

Gli Anarchici nel Momento attuale

Vi é in una sezione del nostro movimento un gran fervore di discussioni sui problemi pratici che la rivoluzione dovrá risolvere.

Ed é questo un gran bene e di ottimo augurio, anche se le soluzioni proposte finora non sono né abbondanti né soddisfacenti.

E' passato il tempo in cui si pensava che l'insurrezione bastasse a tutto, e che una volta vinti l'esercito e la polizia ed abbattuti tutti i poteri costituiti, il resto, che era poi l'essenziale, verrebbe da sé.

Basta, si diceva, che immediatamente dopo la rivolta vittoriosa tutti possano mangiare a sufficienza ed essere bene alloggiati e ben vestiti, perché la rivoluzione sia fondata sopra basi granitiche e possa procedere sicura verso ideali sempre piú alti. E nessuno pensava ad assicurarsi se vi fosse poi roba sufficiente per tutti, e se la roba esistente si trovasse o no nei luoghi in cui piú occorreva. Lo spettacolo dei magazzini cittadini ricolmi di merci illudeva e suggestionava le folle affamate e lacere, e gli agitatori, consci o no dell'errore, trovavano in quell'illusione un mezzo efficace di propaganda. Ma oggi si sa che se é vero che la produzione, se fatta da tutti a vantaggio di tutti e coll'aiuto che la meccanica e la chimica forniscono, puó aumentare indefinitamente, é anche vero che col sistema attuale i capitalisti, come regola, fanno produrre solo quel tanto che possono vendere con profitto, ed arrestano la produzione lá dove il profitto cessa dall'aumentare. Se per errore, o per rivalitá tra i capitalisti, si produce di piú, viene la crisi o riconduce il mercato a quello stato di relativa penuria che é piú vantaggioso per gli industriali e per i commercianti. Si comprende quindi quale pericolo vi sia nel far credere che la roba sovrabbonda e che non vi sia urgenza di mettersi a lavorare.

E cosí é anche passato il tempo in cui si poteva dire che il compito nostro é di demolire e che a ricostruire penseranno i figli ed i nipoti. Era quella un' affermazione comoda, che poteva passare quando non v'era probabilitá di rivoluzione imminente e che si mirava solo ad eccitare l'avversione e l'odio contro tutto il presente per rendere piú viva la volontá del cambiamento. Ma ora che la situazione europea é piena di possibilitá rivoluzionarie e che tutti i momenti ci potremo trovare nel caso di passare dalla teoria alla pratica, dalla propaganda all'azione, bisogna ben ricordarsi che la vita sociale e quella individuale non ammettono interruzione e che dobbiamo mangiare e vivere tutti i giorni noi ed i nostri figli, prima che i figli ci possano pensare loro.

Siamo dunque d'accordo nel pensare che oltre il problema di assicurare la vittoria contro le forze materiali dell'avversario vi é anche il problema di far vivere la rivoluzione dopo la vittoria. Siamo d'accordo che una rivoluzione la quale producesse il caos non sarebbe vitale.

Ma non bisogna esagerare: non bisogna credere che noi si debba e si possa fin d'ora trovare una soluzione ideale per tutti i possibili problemi. Non bisogna voler troppo prevedere e troppo determinare, altrimenti invece di preparare l'anarchia faremmo dei sogni irrealizzabili, oppure cadremmo nell'autoritarismo e, coscientemente o no, ci proporremmo di agire come un governo che in nome della libertá e della volontá popolare sottopone il popolo al proprio dominio.

Mi accade infatti di leggere le piú strane cose: strane se si considera che sono scritte da anarchici.

Un compagno, ad esempio, dice che "le folle avrebbero ragione d'inveire contro noi se dopo di averle invitate ai dolorosissimi sacrifizi di una rivoluzione si dicesse loro: fate ció che la volontá vi suggerisce, raggruppatevi, producete, convivete come meglio vi aggrada."

Ma come! non abbiamo noi sempre detto alle folle che non debbono aspettarsi il bene né da noi né da altri, che il bene debbono conquistarselo da loro stesse e che avrebbero solo quello che sapranno prendere e conserveranno solo quello che sapranno difendere? E' giusto e naturale che noi, iniziatori e propulsori e parte della massa noi stessi, dobbiamo cercare di spingere il movimento nella direzione che ci sembra migliore e perció essere preparati il piú possibile per le cose che si debbono fare, ma resta sempre fondamentale il principio che la decisione spetta alla volontá degli interessati.

Leggo pure: "Creeremo un regime che se non sia del tutto libertario abbia l'impronta nostra e soprattutto dia ádito alla progressiva attuazione dei nostri postulati."

Che cosa é questo? Un piccolo governo, bono bono, che avrá cura di suicidarsi al piú presto per far luogo all'anarchia!!!

Ma non eravamo giá d'accordo nel pensare che ogni governo ha tendenza non a suicidarsi, ma a perpetuarsi e diventare sempre piú dispotico? e che missione degli anarchici é quella di combattere, anche se obbligati a subirlo, qualunque regime non fondato sulla libertá piena e intera? E non dicevamo anche che gli anarchici al potere non potrebbero fare diversamente dagli altri?

Un altro compagno, tra quelli che piú si preoccupano della necessitá di avere un "piano" e che in sostanza non spera che nei sindacati operai, dice:

"A rivoluzione trionfata, si affidi alla classe lavoratrice — giá da noi precedentemente educata a questa grande funzione sociale — la gestione di tutti i mezzi di produzione, di trasporto, di scambio, ecc".

Giá da noi precedentemente educata a questa grande funzione sociale! Ma tra quanti secoli quel compagno vuol fare la invocata rivoluzione? E almeno bastassero i secoli! Ma il fatto é che non si educa la massa se essa non si trova nella possibilitá e nella necessitá di fare da sé; e che l'organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori, utile e necessaria finché si vuole, non puó estendersi e durare indefinitamente: arrivata ad un certo punto, se non sbocca nell'azione rivoluzionaria, o il governo la strozza, o essa da se stessa si corrompe o si sfascia — e bisogna ricominciare da capo.

Come é vero che gli uomini "pratici" sono spesso i piú ingenui utopisti!

Ma tutta questa discussione non saprebbe forse alquanto di accademia se nel caso concreto si trattasse di un paese in cui la libera organizzazione dei lavoratori é distrutta ed interdetta, la libertá di stampa, di riunione, di associazione soppresse ed i propagandisti, anarchici, socialisti, comunisti, repubblicani sono o rifugiati all'estero, o rilegati nelle isole, o chiusi in prigione, o messi altrimenti in condizioni di non poter né parlare, né muoversi e quasi neppure respirare?

Si puó ragionevolmente sperare che il prossimo rivolgimento, in un paese ridotto nelle condizioni descritte, sará la Rivoluzione sociale in tutto il senso ampio e profondo che noi diamo alla parola? Non sembra che oggi il possibile e l'urgente sia piuttosto la riconquista delle condizioni necessarie alla propaganda e all'organizzazione?

* * *

A me sembra che la ragione per cui si veggono tante difficoltá e si cade in tante incertezze e contradizioni si é che o si vuol fare l'anarchia senza anarchici, o perché si crede che la propaganda basti a convertire all'anarchia tutta o gran parte della popolazione prima che le condizioni ambientali sieno radicalmente mutate.

Vi é chi suol dire che "la rivoluzione sará anarchica o non sará". Ancora una di quelle frasi d'effetto che guardate in fondo o non dicono nulla o dicono uno sproposito. Infatti, se s'intende dire che la rivoluzione quale la vorremmo noi deve essere anarchica, si fa una vera tautologia, cioé un giro di parole che non spiega nulla, come se si dicesse, per esempio, la carta bianca deve essere bianca. Se poi s'intende dire che non vi puó essere altra rivoluzione che quella anarchica, allora si dice uno sproposito perché vi sono state e certamente vi saranno ancora nella vita delle societá umane dei movimenti che, cambiando radicalmente le condizioni esistenti dánno una nuova direzione alla storia successiva, e perció meritano il nome di rivoluzioni. Ed io non saprei ammettere che tutte le rivoluzioni passate pur non essendo anarchiche sieno state inutili, né che saranno inutili quelle future che non saranno ancora anarchiche. Anzi inclino a credere che il trionfo completo dell'anarchia, piuttosto che per rivoluzione violenta, verrá per evoluzione, gradualmente, quando una precedente o delle precedenti rivoluzioni avranno distrutti i piú grossi ostacoli militari ed economici, che si oppongono allo sviluppo morale delle popolazioni, all'aumento della produzione fino al livello dei bisogni e dei desiderii e all'armonizzazione degl'interessi contrastanti.

In ogni modo, se teniam conto delle nostre scarse forze e delle disposizioni prevalenti tra le masse e se non vogliamo prendere per realtá i nostri desiderii, dobbiamo aspettarci che la prossima, forse imminente, rivoluzione non sará anarchica, e perció quello che piú urge é di pensare a quello che possiamo e dobbiamo fare in una rivoluzione in cui non saremo che una minoranza relativamente piccola e mal armata.

* * *

Alcuni compagni, forse suggestionati ancora dalle vanterie socialiste e dalle illusioni che fece nascere la rivoluzione russa, credono che il cómpito degli autoritarii sia piú facile del nostro, perché essi hanno un "piano": impossessarsi del potere e imporre con la forza i loro sistemi.

Ció non é vero. Il desiderio di afferrare il potere socialisti e comunisti ce l'hanno certamente, ed in date circostanze, possono riuscirci. Ma i piú intelligenti tra loro sanno bene che stando al potere potrebbero bensí tiranneggiare il popolo e sottoporlo ad esperimenti capricciosi e pericolosi, potrebbero sostituire alla borghesia attuale una nuova classe privilegiata, ma il socialismo non potrebbero farlo, il "piano" non potrebbero applicarlo. Come si puó mai distruggere una societá millenaria e fondare una nuova e migliore societá con decreti fatti da pochi uomini ed imposti colle bajonnette?! Ed é questa la ragione onesta (delle altre meno confessabili ragioni non voglio occuparmi) é questa la ragione onesta per la quale in Italia socialisti e comunisti negarono il loro concorso ed impedirono la rivoluzione quando c'era la possibilitá di farla. Essi sentivano che non avrebbero potuto dominare la situazione ed avrebbero dovuto o lasciar libero il campo agli anarchici, o farsi strumenti della reazione. Nei paesi poi dove al potere ci sono andati... si sa quello che hanno fatto.

Il cómpito nostro, se solamente avessimo la forza materiale per isbarrazzarci della forza materiale che ci opprime, sarebbe di molto piú facile, perché noi non pretendiamo dalla massa se non quello che la massa é capace e vogliosa di fare, limitandoci a fare tutto quello che possiamo per svilupparne la capacitá e la volontá.

Dobbiamo guardarci peró dal diventare noi stessi meno anarchici perché la massa non é capace di anarchia. Se la massa vorrá un governo, noi probabilmente non potremo impedire che un nuovo governo si formi, ma non dovremo meno per questo fare il possibile per persuadere la gente che il governo é inutile e dannoso e per impedire che il nuovo governo s'imponga anche a noi ed a quelli che non lo vogliono. Noi dovremo adoperarci perché la vita sociale, e specialmente la vita economica, continui e migliori senza l'intervento del governo, e perció dobbiamo essere preparati il piú possibile pei problemi pratici della produzione e della distribuzione, ricordandoci d'altronde che i piú adatti ad organizzare il lavoro sono quelli che lo fanno, ciascuno nel proprio mestiere.

Noi dovremo cercare di essere parte attiva, e se possibile preponderante, nell'atto insurrezionale. Ma,

abbattute le forze repressive che servono a tenere il popolo nella schiavitú, disfatti l'esercito, la polizia, la magistratura, ecc., armata tutta la popolazione perché possa opporsi ad ogni ritorno offensivo della reazione, indotti i volenterosi a prendere in mano l'organizzazione della cosa pubblica ed a provvedere, con criterii di giustizia distributiva, ai bisogni piú urgenti servendosi con parsimonia delle ricchezze esistenti nelle varie località, dovremo adoperarci perché si eviti ogni sperpero e si rispettino e si utilizzino quelle istituzioni, quei costumi, quelle abitudini, quei sistemi di produzione, di scambi, di assistenza che compiono, sia pure in modo insufficente e cattivo, delle funzioni necessarie, cercando bensí di far sparire ogni traccia di privilegio, ma guardandoci dal distruggere ció che non si puó ancora sostituire con qualche cosa che risponda meglio al bene di tutti. Spingere gli operai ad impossessarsi delle fabbriche, federarsi tra di loro e lavorare per conto delle collettività, e cosí spingere i contadini ad impossessarsi delle terre e dei prodotti usurpati dai signori ed intendersi cogli operai pei necessarii scambi.

Se non potremo impedire la costituzione di un nuovo governo, se non potremo abbatterlo subito, dovremo in tutti i casi negargli ogni concorso. Negare il servizio militare, negare il pagamento delle imposte. Non ubbidire per principio, resistere fino all'ultima estremità ad ogni imposizione delle autorità, e rifiutarsi assolutamente ad accettare qualunque posto di comando.

Se non potremo abbattere il capitalismo, dovremo esigere per noi e per tutti quelli che vogliono, il diritto all'uso gratuito dei mezzi di produzione necessarii per una vita indipendente.

Consigliare quando avremo consigli da dare; insegnare se sappiamo piú degli altri; dar l'esempio della vita per libero accordo; difendere, anche colla forza, se é necessario e se é possibile, la nostra autonomia contro qualunque pretesa governativa... ma comandare mai.

Cosí non faremo l'anarchia, perché l'anarchia non si fa contro la volontá della gente, ma almeno la prepareremo.

Errico MALATESTA.

(Dalla rivista "Vogliamo" di Biasca-Svizzera. — n. 6 di giugno 1930).

Ushuaia - Terra del Fuoco

E' incredibile che nel secolo XX quando perfino le monarchie e i governi assoluti aboliscono nelle carceri e negli ergastoli le torture, quando esistono leggi che dicono "che le carceri devono essere pulite e sane, che il trattamento deve essere umano e che non si devono martirizzare i prigionieri", ci siano uomini di scienza, studiosi di criminalogia, banditori nei loro libri di un sistema carcerario mite, che poi nella pratica, messi a dirigere uno stabilimento penale, diventano i piú crudeli carnefici.

Disgraziati i prigionieri che abbiano come Direttore della loro carcere uno scienziato, un criminalista! Se esistesse la pena di morte per qualunque delitto, non si ucciderebbero tanti prigionieri quanti ne morirono quando era direttore del Pénitenziario Eusebio Gómez (alias Pancho Talero) considerato come un gran criminalista.

Nel 1924 i giornali di Buenos Aires intensificarono le proteste che giá da alcuni anni si elevavano in tutto il mondo pel fatto che era stato mandato a dirigere il Presidio di Ushuaia Juan José Piccini, conosciuto giá come assassino di molti carcerati della prigione Nazionale, dove si trovava nel 1910. Allora il Ministro della Giustizia, Antonio Sagarna visitó il Presidio, accompagnato dal suo amico Dott. Eusebio Gómez, che era giá a quel tempo direttore del Penitenziario Nazionale di Buenos Aires. Si fece, per disgrazia nostra, accompagnare da lui appunto perché riorganizzasse lo stabilimento e rendesse piú "umano" il trattamento dei reclusi.

Eravamo nel mese di febbraio del 1925, quando arrivó ad Ushuaia il Ministro col gran criminalogista e due medici dei tribunali, e il risultato della loro opera umanizzatrice non tardó a prodursi:... furono 150 morti!

Il giorno del loro arrivo il tempo, per un caso piúttosto raro a Ushuaia, dove é difficile avere un giorno intero di sereno, era bellissimo. Quando il gruppo dei visitatori arrivó al Padiglione dove mi trovavo io, sentii che Eusebio Gómez diceva al Ministro di Giustizia: "Non so perché si lamentano; una giornata cosí bella non si trova neanche a Buenos Aires. Qui godono d'un bel panorama..." E il direttore del Presidio Juan José Piccini sorrideva... Compresi allora che quella visita ci avrebbe portato sventura. Entrarono nel Padiglione n. 4 e, passando dinanzi a una cella, notarono che sulla tavola c'era della carta, dell'inchiostro, alcune fotografie di famiglia e un asciugamano, proprietá privata del detenuto. Usciti di lí vollero vedere le celle di punizione e, quando le ebbero visitate, il gran criminalista, l'umano scienziato, esclamó: "No, no! Questo non puó andare; la cella di punizione deve essere oscura e a pane e acqua!..." Andarono in Direzione e lí Gómez stette tutto il giorno in compagnia del direttore Piccini, dandogli istruzioni sulla maniera di mortificare i reclusi. Che piú poteva desiderare quell'uomo crudele, quell'inumano carnefice cui il veder soffrire i prigionieri era un piacere?

Tutte le speranze d'una vita migliore che la visita del Ministro di Giustizia aveva destate nel Presidio, speranze che si erano accresciute pel fatto ch'egli veniva accompagnato dal noto studioso di criminalogia, caddero. Il ministro, che era amico di Eusebio Gómez e per di piú riponeva in lui quella fiducia che si suole riporre in un uomo di scienza, lasció fare a lui o meglio fece egli stesso quanto l'altro voleva. Quando se ne andarono lasciarono al direttore amplia facoltá di fare quanto gli sembrasse conveniente. Questi, che poco prima della visita del ministro aveva cominciato a rendere piú mite il trattamento, quando sentí dalle labbra di uno scienziato e in presenza del ministro che le celle di punizione devono essere oscure e a pane e acqua, che al detenuto non si deve lasciare né carta né lapis, né libri e che non si devono permettergli distrazioni, giacché queste sono nocive pel fatto che lo fanno pensare alla libertá e gli fan desiderare la fuga, divenne naturalmente ancora piú crudele.

Prima di questa disgraziata visita, d'estate si aprivano le porte delle celle alle 6.30; i reclusi che lavoravano andavano al loro laboratorio e quelli che per malattia o mancanza di lavoro rimanevano nel Padiglione, potevano star nel corridoio dove si permetteva loro di passeggiare o di star fermi vicino alla stufa; alle 8 tutti erano nuovamente rinchiusi nella loro cella. Ognuno poteva ricevere corrispondenza, alcuni libri, vestiario, sapone, caffé, erba mate, ecc., e poteva tenere il necessario per scrivere; per di piú c'erano in cucina alcuni detenuti che cucinavano per tutti. Ebbene, dopo la venuta del ministro, tutto ció che poteva costituire un'utilitá o una distrazione pei prigionieri fu abolito, e si istituí il regime cellulare, che consiste nel tener rinchiuso ciascuno dei carcerati nella sua cella. Malati, pazzi, invalidi, tutti furono rinchiusi; quelli che lavoravano, dovevano entrare nella cella appena tornati dal lavoro. Spesso, dopo aver passata la giornata sul monte o nel cantiere sotto le intemperie, tornavano coi vestiti e le scarpe bagnate, e il giorno dopo dovevano tornare al lavoro colla stessa roba, senza essersi potuti asciugare. Sequestrarono tutto il necessario per scrivere, libri, carta, lapis, corrispondenza, fotografie e perfino calze e fazzoletti da tasca. Ogni guardiano era padrone di fare tutto ció che gli pareva. Poteva in qualunque momento entrar nella cella, perquisire e portar via ció che voleva; e se qualcuno osava dirgli una parola sola, era chiuso in cella di punizione.

C'erano a quel tempo nel Presidio 520 prigionieri, di cui 200 lavoravano, e gli altri stavano rinchiusi. Nessuno di noi avrebbe mai creduto che ci avrebbero tenuti chiusi nelle celle per quattro anni consecutivi! Mai in nessuna carcere del mondo, é esistito un regime cosí oppressivo. Ho letto Pellico, ho letto Dostoyevski; peró ció che essi narrano é niente in paragone dei quattro anni di sofferenze da noi patite col direttore Juan José Piccini. Egli godeva, provava un vero piacere, quando poteva inventare qualche cosa con cui mortificare i prigionieri. "In ogni modo, diceva, io saró direttore finché rimanga ministro Sagarna e mi protegga Eusebio Gómez".

Pochi, anche tra quelli che hanno sentito parlare del Presidio, sanno come sono le celle a Ushuaia, giacché alcuni credono che si possano paragonare a quelle del Penitenziario, mentre ci vorrebbero due celle del Presidio per formare uno spazio uguale a quello d'una cella del Penitenziario. Ora, quando in cella si passava solo la notte e si poteva stare durante il giorno al laboratorio o nel corridoio, la cosa poteva andare, peró quando ci rinchiusero cominció per noi un vero martirio.

Il giorno seguente a quello in cui fu istituito il regime cellulare venne una perquisizione, in seguito alla quale portarono via tutto: biancheria che si possedeva privatamente, calze, sciarpe, fazzoletti, scarpe, ecc. Tutto fu ammucchiato vicino alla guardia, e noi dovevamo dalle nostre finestre vedere come i guardiani sceglievano fazzoletti da collo, sciarpe e lavoretti che facevamo noi lí, per portarseli a casa. Il direttore in tono di burla ordinó che si portasse fuori tutta quella roba per gettarla tra le immondizie... La portarono infatti via su dei carri. *Tre carri* furono riempiti dalla nostra roba, che i nostri amici, le nostre madri o i nostri figli ci avevano mandata! E molti forse erano rimasti senza mangiare per poter mandare al figlio, al fratello, al marito, qualche piccola cosa al Presidio! Tutto, tutto si portarono via! Lasciarono le nostre celle completamente pulite, senza lasciarci neanche un pezzo di carta o uno straccio per le necessitá.

In quei giorni di perquisizioni io stava scontando una pena di ben 30 giorni di cella di punizione a pane e acqua e, quando uscii, non trovai nella mia cella altro che il materasso e un po' di quella roba regolamentare che passa lo stabilimento, tanto da cambiarmi una volta, e per di piú tutta rotta. Reclamai, protestai, ma fu tutto inutile. Mi rinchiusero come gli altri. Sentii che uno vicino a me reclamava qualche cosa e che gli rispondevano:

"Quando verrá il ministro, allora si lamenterá".

Il compagno che aveva la sua cella vicina alla mia mi chiamó e, dopo avermi chiesto come stavo, mi raccontó che avevano portati nel Padiglione n. 5 tutti i malati per cui a causa della malattia, vigeva il regime dell'isolamento.

Io non volevo crederlo. Com'era possibile che chiudessero in un Padiglione i tubercolosi? Peró disgraziatamente era vero.

Dopo due giorni uno dei tubercolosi morí... dopo poco tempo un altro e cosí successivamente. Morivano anche due per volta. In capo a cinque o sei mesi se n'erano andati quasi tutti. Erano, se non mi sbaglio, trenta o trentotto. Peró questo non é niente. Cominciarono ad ammalarsi quelli che stavano rinchiusi nelle celle; dopo poco tempo ne trovarono morto uno a cui il medico non aveva voluto prestare assistenza, dicendo che era un simulatore.

Alle sofferenze dell'isolamento nella cella s'aggiunsero quelle delle cattiva cucina, giacché fu tolto ai prigionieri il permesso di cucinare e ne fu dato l'incarico ai guardiani. Ci si puó immaginare il risultato! La carne era di pessima qualitá. La bazza dei Direttori consisteva appunto nella distribuzione della carne, dei viveri e del vestiario, giacché in essa potevan rubare senza che nessuno potesse provar loro il furto.

Per legge avevamo diritto ad avere carne tutti i giorni ed a ricevere ogni sei mesi una muta di vestiario, calzature e lenzuoli. Ebbene, la carne ce la davano due o tre volte per settimana; e che carne! Dopo pochi mesi nessuno la poteva piú mangiare per quanti sforzi facesse per inghiottirla.

E in quanto alla roba... la maggior parte di noi portava calzoni vecchi al posto delle mutande, e camicie fatte da noi stessi con un lenzuolo usato. Per di piú — sembra perfino impossibile che ci si creda — quando le famiglie mandavano dei pacchi contenenti biancheria, non li consegnavano. Alcuni andarono dal direttor Piccini e gli dimostrarono che non avevano roba da vestirsi, ed egli rispose: "L'avranno".

Tutti i pacchi contenenti roba di buona qualitá erano spariti dal Deposito, e per maggior disgrazia l'economo e capo del Deposito era cognato del direttore, cosicché, d'accordo con Piccini, vendevano tutto e facevano ció che volevano. Tutto vendettero, perfino i libri che avevano donati il Deputato L. Spinetto e il Signor Saint e Signora, che erano libri buoni e ben rilegati, ed altri che provenivano da donazioni di Biblioteche popolari. Il Direttore é ed era padrone del Presidio.

Dopo circa un anno dall'inizio del regime cellulare dieci erano diventati matti, quarantacinque, tra cui la maggioranza dei tubercolosi, erano morti, e due si erano impiccati. Peró, questo non é ancora niente.

Dei cinquecento prigionieri solo centocinquanta lavoravano, e gli altri stavano consumandosi nelle loro celle per l'inazione, per la mancanza d'aria, d'esercizio e di alimento. Siccome c'erano molti guardiani che non avevano niente da fare, andavano cercando il pretesto per battere o per mandare in cella di punizione un prigioniero. Andavano sotto la finestra della cella per sentire se si udiva nessun rumore. Siccome faceva freddo eravamo costretti a muoverci e, benché non ci fosse posto altro che per un passo, pure ci eravamo abituati a camminare lo stesso. Ora, se qualcuno pestava forte per fare entrare un po' di calore nei piedi, questo era sufficiente perché lo portassero in cella di punizione e lo picchiassero. Non passava giorno che non si sentisse gridare: "Non mi bastoni! ahí! non mi bastoni!".

E noi eravamo impotenti a protestare! In alcuni padiglioni noi gridavamo, accompagnando le loro con le nostre grida, peró dopo anche noi eravamo castigati con la privazione della ricreazione il sabato e la domenica. In genere erano molto poche le volte che godevamo della ricreazione. Per qualunque piccola cosa ci lasciavano anche senza mangiare.

Eusebio Gómez, quando venne a visitare il Presidio lasció, d'accordo col direttore, un regolamento secondo il quale basta che la ricreazione duri quindici minuti il sabato e un'ora la domenica, secondo il quale il detenuto non ha piú diritti, é pericoloso per la Societá e deve essere soppresso. E ció nonostante chi legga i suoi libri mai crederebbe che egli sia un carnefice cosí inhumano.

* * *

C'era nel Presidio un ispettore di nome José Sampedro che era quello che aveva il cuore piú duro e che godeva di tutta la fiducia di Piccini.

Tra lui ed un zelatore, un tal Blois, facevano tutto ció che volevano. Siccome non avevano niente da fare, Sampedro andava sotto le finestre e se sentiva qualcuno che cantava o fischiava, questo bastava perché lo facesse gettare in cella di punizione o lo lasciasse senza mangiare. Questa canaglia diceva allo zelatore del Padiglione:

"Oggi lasciami senza mangiare il tal detenuto. E se protesta, giá lo sai: uccello che canta non mangia".

Gli zelatori del Padiglione, se in una settimana non ne mandavano una decina in cella di punizione erano esentati dal servizio perché troppo umani.

Un giorno Piccini riunì tutti gli zelatori e i guardiani e dette loro una conferenza in cui disse che bisognava trattare i detenuti senza nessun riguardo.

"Io non ho bisogno di impiegati che abbian cuo-

re; chi tiene sentimenti umani presenti le dimissioni".

La maggior parte dei guardiani aveva li famiglia e figlioli, e, all'udir questo dalla stessa bocca del Direttore, immaginarsi gli abusi! Bisogna tener presente che noi stavamo sempre rinchiusi nelle celle, cosicché non potevamo commettere mancanze tali da essere castigati, però erano essi stessi che andavano nelle celle a provocare i detenuti. Ho paura che non mi si crederá, perché in nessuna carcere, neanche credo, ai tempi dell'Inquisizione, si castigava con la cella di punizione a pane e acqua.

Perfino in estate, per quanto faccia caldo, le celle sono fredde. Se uno rimane a sedere per quindici minuti, si gela. Bisogna coprirsi bene, oppure mettersi a letto. Siccome ci tenevano rinchiusi, quasi tutti andavano a letto o si avvolgevano in una coperta per non sentir freddo. Ebbene, chi lo crederebbe? Lasciavano senza mangiare chi andava a letto di giorno o si copriva le spalle con una coperta! Si possono immaginare gli abusi che commettevano gli zelatori, quando vedevano lo stesso Direttore andar spiando per l'occhio di bue che c'é nella porta per castigare quelli che erano sdraiati o avvolti nella coperta! La persecuzione era piú dura in inverno, perché in questa stagione c'é poco da fare in cantiere e pochi sono quelli che lavorano, cosicché molti guardiani rimanevano senza occupazione e si annoiavano. Allora li distribuivano nei Padiglioni. E siccome, essendo tutti i prigionieri rinchiusi, non trovavano neanche nei Padiglioni niente da fare, cercavano essi stessi un'occupazione. Per esempio, aprivano una cella, facevano spogliare completamente il detenuto e... perquisivano tutta la roba mettendoci a volta a bella posta molto tempo, mentre il prigioniero tremava di freddo. Si portavano via tutto ció che volevano e, se la vittima osava reclamar qualche cosa, lo battevano. In quei quattro anni non eravamo mai sicuri, quando arrivava l'ora del pasto, se avremmo mangiato. In ogni Padiglione tutti i giorni c'erano dieci o quindici detenuti che rimanevano senza mangiare. Le celle di punizione erano piene. Molte volte arrivavano a trenta o quaranta i prigionieri castigati con quindici, venti, trenta giorni di cella di punizione a pane e acqua.

Castigavano per aver chiesto un po' d'acqua; castigavano anche cosí, per castigare. Il direttore Juan José Piccini diceva ai guardiani:

"Non bisogna affliggersi se muore un prigioniero. Se ne muore uno, ce ne sono dieci che devono venire, e, nel peggior dei casi, la morte d'un prigioniero "se paga con un papel sucio" (1).

Il medico... neanche voglio parlare di lui. Era un vigliacco. Davanti al detenuto diceva:

"Non posso far niente, il direttore non vuole che io prescriva niente".

E dopo pochi giorni il prigioniero moriva.

Bisogna tener presente che a Ushuaia a un malato, per quanto grave fosse, danno lo stesso cibo che agli altri. Molte volte i compagni cercavano nella loro razione un osso e facevano un po' di brodo pel malato. Ora poi che il trattamento si é fatto piú umano e che i detenuti stessi possono cucinare, quando c'é qualche malato quelli che stanno in cucina gli mandano (per contro proprio!) un po' di brodo e di verdura.

E ogni settimana, ogni mese, morivano dei prigionieri; molti si sono impiccati ed altri son diventati pazzi. Gli altri, nella loro maggior parte sentivano atrofizzarsi le loro facoltá e pensavano cose tali da destar compasione in chi li udiva. Ogni tre mesi trasferivano all'Ospizio di Buenos Aires otto o dieci pazzi. Quando venni messo in libertá io, c'erano parecchi pazzi e tre moribondi. Il farmacista mi disse che uno stava per morire. Io credo che coloro che abolirono la pena di morte abbian tenuto conto di Piccini e del Presidio di Ushuaia. Anche se avessero applicata la pena capitale per qualunque delitto grave non ne avrebbero fucilati tanti, quanti ne muoiono ad Ushuaia. Credo anche che i criminalisti e tutti quelli che votarono il Nuovo Codice, nel sostituire al nome di "Presidio", quello di "Carcere di Ushuaia", abbiano voluto dimostrare di fronte all'umanitá che in un paese tanto civilizzato non esiste piú un presidio... Però posso assicurare che quando si chiamava Presidio, la casa di pena di Ushuaia era piú umana che quando le ebbero cambiato il nome in quello di Carcere.

Nei quattro anni in cui fu direttore Juan José Piccini, tra lui e il direttore del Penitenziario (il criminalista) si devono essere messi in tasca netti sui duecentomila pesi in media, tra il peculio di quelli che morivano, il vestiario, i viveri e specialmente la carne. La maggioranza di quelli che erano morti in quei quattro anni aveva giá sofferto da dieci a quindici anni di reclusione. Quando un detenuto era rimesso in libertá gli davano la metá di ció che aveva guadagnato. Lo pagavano in ragione di venti "centavos" al giorno, scontandogli le domeniche, i giorni festivi e i giorni di malattia. Però quando un detenuto muore, nei libri consta che lo si é pagato fino a sessanta "centavos" al giorno. Il gruzzolo dovrebbe andare alla cassa di non so che societá di Beneficenza, ma nel Presidio accomodano le cose in modo che tutto passa nelle tasche del direttore. Si puó fare il conto, considerando il peculio di quelli che morivano, la carne e il vestiario. Ogni anno ci davano una muta di biancheria e un vestito; la carne ce la davano una o due volte alla settimana. Ciononostante nei libri consta che tutti i giorni ci davano la carne e che ogni sei mesi ci davano biancheria, calzature e un vestito.

Ricordo una visita di turisti, tra cui era il Presidente dell'Uruguay Dott. Baltazar Brum. Da qualche giorno stavo lavorando. Mi avevano fatto uscire a lavorare perché mi vedessero i turisti. Un giorno chiamarono me e altri due compagni di infortunio, Ricardo Brach e Voll, e ci mandarono a lavorare lontano da tutti, facendoci trasportar pietre con un carrettino. Dopo un po' vedemmo venire alcuni privati e tra loro il Dott. Brum. Lo riconobbi subito perché lo avevo giá visto una volta, quando, fuggito da Ushuaia, mi trovavo a Punta Arenas (Chile) a bordo della nave da guerra "Ministro Zenteno"; ed egli, che era allora Presidente dell'Uruguay, passava lí vicino con una lancia. Quando lo vidi capii che mi avevano messo a lavorare in quel luogo a bella posta perché mi potesse vedere... Ma confesso che anch'io l'ho guardato, con piú insistenza che lui me, e quando lo guardai, sembró deviare lo sguardo. Forse comprese ció che io gli volli dire: che il presidio non era luogo da visitare per turismo e per divertimento. Sentimmo che l'Alcaide gli diceva, mostrandogli l'orto e il porcile, che tutto quello era dei reclusi... E quando arrivó a Buenos Aires affermó che aveva sentito dire che mangiavamo bene e che Piccini ci trattava bene. E sí che egli stesso vide coi suoi propri occhi che eravamo magri, che ci tenevano rinchiusi, che le celle di punizione erano piene e che i puniti erano tenuti a pane e acqua.

Quando arrivavano dei turisti, mostravano loro l'orto, la dispensa e i maiali e dicevan loro:

"Tutto questo é dei prigionieri... Mangiano molto bene e possiedono buona roba di lana... Si lamentano cosí, pel gusto di lamentarsi. Sono incorreggibili e per questo li tengo rinchiusi; se no mancherebbero loro di rispetto. Bisogna vedere che gente cattiva sono!..."

E quei salami crollavano la testa: "Ah, sí.... ah, sí..."

* * *

Quando si avvicinavano le elezioni del Presidente della Repubblica, Piccini nutriva una certa speranza che trionfassero i conservatori o gli Alvearisti; però quando trionfó Irigoyen si spaventó e presentó subito le dimissioni per paura di un'ispezione. Un giorno disse:

"Me ne debbo andare, però non importa. Il "Peludo" non arriverá a finire gli anni della Presidenza, perché é vecchio e deve morir prima. Allora torneró, non fosse che per far rabbia ai giornali. I giornali a me servono per pulirmi..." E aveva ragione. Che importavano a lui i giornali e la opinione pubblica? Aveva il cuore di una iena.

C'era nel Presidio un pazzo, uno di Tucumán, che non sapeva né leggere, né scrivere. Lo mandarono in cella di punizione per quindici giorni. Quando uscí, diceva cose strane e noi comprendemmo che gli mancava poco per diventare matto. Quando arrivó Piccini e tutti fummo rinchiusi, in pochi giorni perdé la ragione. Un guardiano canaglia andó a provocarlo e siccome quegli rispose male, lo mandó in cella di punizione... E alle due della notte Piccini stesso andó nella cella e gli levó le coperte. Eravamo in pieno inverno. Il guardiano che prestava servizio di notte dette un cappotto perché si coprisse, giacché quell'infelice piangeva e tremava di freddo...

Però questo é ancora niente. Il direttore aveva un aiutante nell'ispettore José Sampedro. Molte volte, di notte, andavano nelle celle e facevano togliere le coperte a quelli che erano castigati. E siccome era impossibile dormire, quelli camminavano. E chi puó credere ció che questo carnefice inventava per farli soffrire di piú? Entravano in tre o quattro guardiani e toglievano loro di prepotenza le scarpe perché sentissero di piú il freddo e perché non potessero camminare. Nessuno puó immaginarsi ció che si soffre nella cella di punizione, a pane e acqua, senza coperte e senza scarpe. Pochissimi sono usciti di lí senza sputar sangue o senza aver perso la ragione. Quei quattro anni han fatto piú vittime che uno non si possa figurare. Facevano soffrire i detenuti pel piacere di farli soffrire e per vendicarsi delle critiche che alcuni giornali facevano al criminalista Eusebio Gómez (Pancho Talero).

Attualmente il trattamento é divenuto piú umano. Il direttore interino, Andrés Demaría, ha riaperto le porte delle celle ed ha permesso ai prigionieri di andare in cucina. Insomma si sta meglio. Però egli non é direttore titolare, e quando verrá l'altro, se sará umano continuerá a migliorare il trattamento, ma se sará un carnefice, potrá disfare tutto ció che vorrá.

Il Presidio é molto lontano dalla Capitale, e laggiú qualunque direttore puó ridersi di tutti gli ordini e di tutti gli ispettori di giustizia che vengono.

Simón RADOVITZKY.

(1) *Frase tipicamente argentina che significa "non si paga".*

Ricordiamo a tutti coloro cui puó interessare il cambiamento d'indirizzo dell'amministrazione di STUDI SOCIALI. Per tutte le cose di carattere amministrativo rivolgersi al nuovo titolare, a questo indirizzo: J. BERENGUER, calle Perú 1537, BUENOS AIRES, (Rep. Argentina). Preghiera ai giornali amici di riprodurre questo comunicato.

LA PRETESA DECADENZA ANARCHICA

Un giornalista libertario di Parigi ha recentemente (1) gettato un grido angoscioso d'aiuto a proposito della decadenza verso cui l'anarchia sarebbe caduta e da cui minaccerebbe d'essere inghiottita. Parecchi compagni sono stati turbati nella loro tranquillitá perfetta da questa voce, del resto molto eloquente, e si sono rivolti con ansietá a quelli de' loro amici, che credono piú o meno autorizzati dall'esperienza o dallo studio a formulare una opinione personale forse piú ottimista.

Non ho letto tutte le risposte ottenute, e mi sará perció difficile, di azzardare un giudizio sull'impressione generale determinata da questa inchiesta in mezzo agli ambienti anarchici. Ma mi sembra nonostante che la maggior parte dei compagni non sieno stati affatto turbati nei loro buoni propositi di fiducia nell'avvenire e di azione; essi non hanno fremuto di spavento al pensiero di restare presto soli, assetati ed affamati sur un'altra zattera della Medusa, perduti in un oceano senza fine. Ho anzi trovato degli amici animati da viva gioia e pieni di coraggio e di speranza dinanzi al succedersi degli avvenimenti. Dal tempo non ancora molto lontano in cui la parola "anarchia" nel senso di "societá senza governo" apriva a forza le pagine dei dizionari ufficiali, sembra ad essi che il progresso sia stato veramente molto considerevole, per quanto parecchio ineguale nel suo cammino. Se per un prodigio immediato fosse possibile fare una statistica di coloro che si dicono "anarchici" coscientemente o incoscientemente, ci troveremmo cento volte piú numerosi di coloro il cui pensiero libertario era rappresentato ai congressi di Ginevra, dell'Aia e di Saint-Imier.

In questi ultimi tempi puó essersi prodotta una apparente diminuzione, ma che importa, dal momento che tanti individui ci han lasciati di cui avremmo volentieri fatto a meno, giacché essi erano stati attirati dal prestigio del nome, senza preoccuparsi che cosa in fondo questo nome significasse? Ci fu anche un tempo in cui era di moda nella societá elegante dirsi anarchici per spaventare i borghesi e far saltare di terrore le dame sui loro cuscini di velluto. Si prendeva un'aria misteriosa che spargeva intorno la trepidanza d'un interesse satanico di curiositá: i chiacchieroni erano nel medesimo tempo poeti e fabbricatori di bombe, che lasciavano con abili reticenze indovinare che essi lavoravano con dei compagni tenebrosi a fare delle "marmitte a roveseiamento" (2). Era il momento buono per destare nelle signore un doppio fremito di ammirazione e di terrore e per preparare i futuri trionfi nel mondo letterario, al teatro, al salone, nei cenacoli che menano all'Accademia. Croci d'onore, pensioni, sottoprefetture, missioni all'estero ebbero ben presto ragione di questi anarchici della prima ora. Non c'é forse da rallegrarsene? Piú saremo sbarazzati dei falsi fratelli, dei compagni dubbi, di coloro che ci servono e ci tradiscono nel tempo stesso, e piú ci feliciteremo d'essere lasciati con noi stessi a perseguire con l'opera assidua la realizzazione delle nostre idee.

E' un legge di fisiologia che vuole cosí: dopo il periodo di ingestione viene quello della digestione, altrettanto importante e la sola che conta per l'assimilazione dei principii nutritivi. L'uomo non sembra piú così affamato come nel momento del pasto, ma é allora che veramente la sua vita si rinnovella.

Che bellezza, se il numero degli anarchici pretesi tali potesse diminuire di tutti coloro che, malgrado i loro principii, non disdegnano di farsi predicatori dommatici e fondatori di partiti! La vanitá vince facilmente sulle migliori risoluzioni, tanto che piú di un compagno si lascia andare a perorare sui soggetti piú diversi, senza neppure conoscerli bene, e aggruppa volentieri attorno a sé dei compagni quasi per farne altrettanti discepoli. In ció piú d'un anarchico rassomiglia anche troppo al politicante. Che cosa possono mai le dichiarazioni di fede per cambiare i caratteri e i costumi? Così pure bisogna constatare ogni anno un certo numero di diserzioni dal nostro campo, di avvocati e di giornalisti che i "cattivi pastori" riconducono sui vecchi sentieri del privilegio e dell'autoritá.

(1) Questo articolo di Reclus che risale al 1904, fu provocato da una inchiesta dello scrittore anarchico Jean Marestan sulla decadenza dell'anarchismo, iniziata dalle colonne del "Le Libertaire" di Parigi.

(2) Reclus allude a certo genere di bombe a base di clorato di potassa, in voga intorno al 1894, che scoppiavano, dopo qualche minuto, solo quando col rovesciarle il clorato veniva posto a contatto di un acido.

Restano gli anarchici, che sono tali fino alla midolla delle ossa, quelli che sono intimamente convinti che ogni potere, ogni legge, pervertiscono padroni e sudditi: e che, partendo da questo punto di vista, spiegano la loro attività lavorando da uguali, tendendo tutti i loro muscoli e le loro volontá verso il rovesciamento degli oppressori e la redenzione degli umili.

Non é una sinecura, questa, un mestiere di spettatori, checché ne dicano coloro che sono molto occupati a triturare materia elettorale e ad ingoiarla nei beveroni politici. La vita dell'anarchico corrisponde al proprio ed intero suo valore morale, perché egli dá ció che ha, sia nella lotta che nella propaganda. Esempi abbondano attorno a noi di persone coraggiose che han fatto sacrificio di tutto, benessere, famiglia, libertá. Quanti nostri compagni non possono narrarci gli orrori della prigione, le torture di Biribi, di Montjuich, del domicilio coatto? Quanti sopratutto, la cui esistenza di miseria o di torture, se non cosí drammatica, fu peró altrettanto straziante?

Del resto, tutto questo eroismo non é che effetto naturale, nella societá contemporanea, della energia delle convinzioni; e questa energia da che cosa puó trarre origine, se non dall'evidenza sempre piú chiara della veritá? La scienza progredisce. Ogni giorno essa ci rivela fatti nuovi, frutto dell'osservazione e dell'esperienza, dovuto alla iniziativa personale degli studiosi, iniziativa che é di natura essenzialmente anarchica. Ogni giorno ella ci insegna a classificare queste nuove conoscenze secondo un ordine logico, indipendente da ogni gerarchia, da ogni tradizione aristotelica od altro, ed anche questo é pura anarchia. Ogni giorno il mondo intellettuale e morale cambia di asse, prendendo come regolatore della sua evoluzione non piú il capriccio dei re, il dogma dei preti, la lezioncina della scuola, ma le condizioni economiche e sociali dell'ambiente, sempre meglio studiato. Non é forse questa la vera e propria anarchia, benché non sempre cosciente?

Infine, tra gli sventurati che son gettati dal destino fuori del funzionamento normale della societá e che sono conosciuti sotto il nome cosí giusto di "spostati", il numero di coloro che giungono a dimandarsi le cause della propria situazione e se le spiegano scientificamente si accresce sempre, forzatamente, in ragione del progresso della istruzione e si trovano cosí nel cammino ineluttabile delle cose, indirizzati per la via dell'anarchia. Per un doppio movimento di convergenza, e cioé da un lato per il progresso della scienza obiettiva e dall'altro per l'evoluzione subiettiva degli individui, la parte della concezione anarchica nell'ideale umano ingrandisce incessantemente, e, cosa curiosa, paradossale in apparenza, l'unione delle idee e delle volontá per uno scopo determinato é altrettanto piú stretta quanto piú gli individui si differenziano, si personalizzano energicamente nelle proprie tendenze. Non avendo alcun padrone da combattere, si uniscono anche piú volentieri con i loro uguali.

L'immensitá medesima dei desideri puó trascinare qualcuno di noi anche a disperare, a parlare di "decadenza anarchica"; ma la storia medesima s'incarica di dargli torto e, malgrado piccole oscillazioni momentanee, noi vediamo il fascio delle volontá rivoluzionarie ingrandire sempre piú, ugualmente lontano nei mezzi dai Nietzsche che vogliono schiacciare i deboli e dai Tolstoi che non vogliono resistere ai forti.

Eliseo RECLUS

(Tradotto da "Les Temps Nouveaux" di Parigi. — n. 2 del 14 maggio 1904).

Tutti coloro che ricevono la rivista senza averla chiesta, ci scrivano se intendono continuare a riceverla, se il loro indirizzo é esatto, ecc. Coloro che non intendono riceverla ci usino la cortesia di respingerla o di avvertirci altrimenti. Quanti possono, vedano di pagare l' abbonamento, e quelli che ricevono piú copie di spedirne l'importo al meno ogni tre o quatro numeri. Chi non puó pagarla ce ne avverta.— Per i paesi europei, specie per quelli a cambio molto basso, per cui il prezzo d'abbonamento o rivendita risultasse troppo elevato, i compagni faranno quel che potranno, cercando di tanto in tanto di compensare in parte ció che non possono versare con qualche sottoscrizione volontaria.

Il Determinismo e la Questione Sociale

III

IL DETERMINISMO E LA DITTATURA BOLSCEVICA

I critici benevoli della rivoluzione russa spesso sostengono che l'intenzione di Lenin e del partito bolscevico in principio era di non arrivare dov'é arrivata la dittatura comunista, ma che le necessitá contingenti della lotta contro la reazione interna ed esterna, le difficoltá d'ordine economico e politico, lo stato arretrato del paese, la necessitá di lottare contro le tradizioni, il misoneismo e l'ignoranza delle masse hanno spinto i bolscevichi su di una china dalla quale non han saputo piú trattenersi; e quella che doveva essere la "dittatura del proletariato" si trasformó in "dittatura sul proletariato".

Ma non é cosí. Gli avvenimenti hanno facilitato l'instauramento della dittatura bolscevica sul proletariato, peró anche prima della rivoluzione russa il partito bolscevico di cui Lenin era capo riconosciuto, dava alle parole "dittatura del proletariato" non il senso che potremmo accettare anche noi e cioé che i produttori, gli uomini che col loro lavoro concorrono allo sviluppo e al benessere della societá abbiano la possibilitá di boicottare i parassiti e i fanulloni, concezione che nei primi tempi della rivoluzione russa si sintetizzava col motto: "Chi lavora mangia e chi non lavora non mangia". E nemmeno l'intendeva nel senso marxista, e cioé che il proletariato raggiunto un certo grado di maturitá e di forza si impadronisse dello Stato e lo gestisse per suo conto; ma il partito bolscevico intese la dittatura del proletariato come la dittatura di un gruppo di uomini risoluti e devoti alla causa del proletariato, i quali preparassero e conducessero la rivoluzione d'una maniera scientifica, che facessero compire alla Russia in modo accelerato e intensivo il ciclo evolutivo indispensabile, secondo le premesse marxiste, alla realizzazione del socialismo. Per rendersene conto basta dare un'occhiata retrospettiva al movimento rivoluzionario e socialista russo.

L'inefficacia e gli scarsi risultati ottenuti con l'abolizione della servitú in Russia, che tanti entusiasmi e tante speranze aveva suscitato fra gli elementi d'avanguardia, e la eco del nascente movimento socialista d'occidente provocarono fra il 1870 e il 1880, nella gioventú colta della borghesia e della nobiltá russa un'irresistibile ondata "verso il popolo". Uomini e donne abbandonavano in massa lusso, agi, onori per frequentare le universitá onde trasformarsi in apostoli delle nuove correnti di idee fra il popolo minuto e fra i contadini. Questo movimento che venne chiamato popolista e che ci venne cosí stupendamente descritto da Stepniak e da Kropotkin era pervaso da un profondo sentimento, spesso mistico, d'amore, d'abnegazione e di solidarietá verso il popolo, da una commozione profonda per le sue miserie e i suoi dolori piú che da un sistema di idee precise. Questi giovani ardenti andavano al popolo per elevarlo, per servirlo, per istruirlo, per innalzarlo al livello dei popoli d'occidente. Nella "comune rurale" e nell'"Artel" vedevano la tradizione popolare della pratica solidaria e le basi atte a costruirvi la societá futura. Le condizioni economiche della Russia, molto differenti da quelle del resto d'Europa, facevano loro intravedere l'evoluzione verso il socialismo d'una maniera diversa dei paesi industrializzati d'occidente. Inoltre essi, che erano il disinteresse personificato, che andavano al socialismo puramente per motivi etici, non potevano capire che il socialismo e le lotte per realizzarlo fossero ridotte a un puro conflitto d'interessi fra due classi sociali.

Per queste ragioni la diffusione delle idee marxiste in Russia si trovó ostacolata, oltreché dalla feroce reazione zarista che soffocava ogni idea novatrice, dalla mentalitá della gioventú russa d'allora. Si iniziú quindi un'accanita lotta fra "popolisti" e socialdemocratici. Se questa lotta fosse stata puramente di idee, l'accordo non sarebbe stato difficile. Lo stesso Marx nel 1882 nella prefazione alla seconda edizione russa del "Manifesto dei Comunisti" (la prima edizione l'aveva curata Bakunin nel 1860), accennando alla situazione russa in rapporto al resto d'Europa scriveva: "Ma in Russia, vicino al capitalismo che si sviluppa febbrilmente ed alla proprietá fondiaria borghese in via di formazione, la maggior parte del suolo é di proprietá della comune rurale. Si tratta quindi di sapere se la comune rurale russa, questa forma giá in decomposizione avanzata della primitiva proprietá comune del suolo, passerá direttamente a una forma comunista superiore della proprietá fondiaria, oppure se essa deve seguire prima lo stesso processo di dissoluzione che ha subito nell'occidente. La sola risposta che si possa dare oggi a questa questione é la seguente: se la rivoluzione russa dá il segnale d'una rivoluzione operaia in occidente e che tutte e due si completino, la proprietá comune attuale della Russia potrá servire di punto di partenza a una rivoluzione comunista".

Peró la lotta fra popolisti e socialdemocratici era la lotta per il predominio d'una setta sull'altra, e mentre i popolisti accusavano i socialdemocratici di venir meno alle "migliori tradizioni delle élites della societá russa", questi a lor volta, piú realisti del re (piú marxisti di Marx) sostenevano che in Russia la proprietá doveva compiere lo stesso ciclo storico dei paesi occidentali; quindi, secondo loro, la comune rurale e l'artel erano asiatiche sopravivenze del passato che dovevano scomparire per far posto allo sviluppo della proprietá fondiaria borghese e all'industrialismo moderno. Trattavano poi i popolisti di retrogradi, di confusionari, di romantici, di piccoli borghesi, di falsi idealisti, ecc.

Il giovane Lenin dopo avere per qualche tempo militato nelle file popoliste, aderí alla socialdemocrazia e si distinse nel combattere i suoi ex-compagni. Ma man mano che i socialdemocratici crescevano di numero si manifestarono fra di loro due correnti: una riformista e l'altra rivoluzionaria. Di fronte alla impossibilitá di ogni manifestazione ideologica e politica una parte di socialdemocratici, chiamati "economisti" per la sopravalutazione che essi davano al movimento economico, intendevano accentuare la lotta sul terreno economico e operaista. Secondo essi non bisognava irritare le autoritá governative e gli operai attaccati al "piccolo padre" (lo zar) predicando apertamente la rivoluzione e il rovesciamento del regime: bastava intensificare la lotta di classe.

Non é la lotta di classe che determina la condotta politica dei governi? Che si facesse della lotta di classe alla chetichella ed essa avrebbe determinato spontaneamente i cambiamenti politici inerenti. Era la stessa mentalitá dei socialdemocratici tedeschi rispetto alla guerra. Essi, nei congressi internazionali socialisti si opposero sempre recisamente a che la socialdemocrazia internazionale prendesse un'atteggiamento risoluto contro una probabile guerra. Agli antimilitaristi, a coloro che proponevano di prepararsi allo sciopero generale in caso di mobilizzazione, essi rispondevano: "La guerra é una conseguenza del regime capitalista; che il proletariato si organizzi, che intensifichi la lotta di classe e lotterá nello stesso tempo contro le possibilitá d'una guerra...

Contro la maniera fatalista e rinunciataria degli economisti Lenin insorse nei congressi, nel giornale "La Scintilla" e nel suo libro "Che fare?".

Da queste pubblicazioni stralciamo alcuni passaggi molto interessanti in quanto ci danno un'idea della mentalitá di Lenin rispetto al marxismo, alla rivoluzione e alla dittatura.

"La storia di tutti i paesi — scriveva Lenin — ci dimostra che, abbandonata alle sue proprie forze, la classe operaia non é capace che di sviluppare una coscienza tradunionista, vale a dire, la convinzione che bisogna aggrupparsi in sindacati, lottare contro i padroni, reclamare dal governo questa o quella legge necessaria per gli operai, ecc. La dottrina socialista é nata dalle teorie filosofiche, storiche ed economiche formulate da dei rappresentanti colti delle classi possidenti. Per la loro situazione sociale, i fondatori del socialismo scientifico contemporaneo Marx ed Engels erano intellettualmente dei borghesi... Questo non vuol dire, bene inteso, che gli operai non abbiano partecipato all'elaborazione delle teorie socialiste. Ma essi vi hanno partecipato non come operai, ma come teorici del socialismo..."

Per Lenin "la politica tradunionista della classe operaia é precisamente la politica borghese della classe operaia"; quindi "la coscienza politica di classe non puó venire all'operaio piú che dall'esterno, al di fuori della lotta economica e della sfera di relazioni fra operai e padroni: unicamente nella sfera delle relazioni di tutte le classi e settori della popolazione con lo Stato e il governo e nella sfera delle relazioni di tutte le classi fra di loro. Per questo alla domanda: "Che fare per dare agli operai i conoscimenti politici?" Per dare agli operai i conoscimenti politici i socialdemocratici debbono "andare a tutte le classi della popolazione" e inviare "dappertutto" distaccamenti del suo esercito... Se noi altri vogliamo essere democratici avanzati dobbiamo infiltrare, a quelli che piú sono malcontenti del regime universitario o della amministrazione rurale, che la causa di tutti i mali é il regime politico; dobbiamo assumere l'organizzazione della lotta politica integrale sotto la direzione del "nostro" partito, affinché tutti i gruppi di opposizione possano prestare e prestino a questa lotta, cosí come il nostro partito, tutto l'aiuto di cui son capaci. I socialdemocratici pratici devono essere trasformati da noi in capi politici che sappiano dirigere tutti i dettagli di questa lotta, che sappiano al momento necessario dettare un programma d'azione positiva... E affermo: che non puó esistere nessun movimento rivoluzionario solido senza un'organizzazione di direttori capaci di assicurare dei sucessori."

Quindi Lenin lavoró attivamente per creare un'organizzazione rivoluzionaria centralizzata che doveva "inglobare principalmente uomini la cui professione era "l'azione rivoluzionaria (e parlando dell'organizzazione dei rivoluzionari mi riferisco ai socialdemocratici)". "Nessuna distinzione fra operai e intellettuali e, a maggior ragione, nessuna distinzione professionale deve essere ammessa in una simile organizzazione". Nella storia del partito comunista russo scritta negli ultimi anni della sua vita Lenin si compiaceva di far osservare: "Se voi passate in rivista il personale politico che forma come il cemento non solamente del nostro partito, ma altresí del nostro Stato, voi non mancherete di constatare che il nostro partito si poggia, ancora oggigiorno, in modo molto pronunciato sul gruppo dei rivoluzionari professionali fondato al principio del secolo scorso".

Per questo suo atteggiamento giacobino blanquista e poco o niente marxista, Lenin fu tollerato per un certo tempo da Plekhanov, da Axelrod e da altri marxisti autorevoli perché urgeva combattere gli economisti, fra i quali erano elementi destrissimi come Struve, Bulgakov, ecc.; ma la scomunica non tardó

1913

a colpirlo. Se ne incaricó Plekhanov, pontefice massimo della chiesa marxista, con una bolla che in verità dimostrava all'evidenza come Lenin si fosse allontanato dal marxismo classico misconoscendo l'animismo determinista.

"La questione discussa — scriveva Plekhanov — é questa: Esiste una necessità economica che provoca nel proletariato un'aspirazione al socialismo, che lo rende istintivamente socialista e lo spinge, anche quando egli é abbandonato alle sue proprie risorse, sulla via della rivoluzione sociale, e questo malgrado lo sforzo ostinato e incessante della borghesia per subordinarlo alla sua propria influenza ideologica? Lenin dá alla domanda una risposta negativa, malgrado le opinioni chiaramente espresse da tutti i teorici del socialismo scientifico. Ed é in questo che sta il suo enorme errore, la sua caduta teorica nel peccato".

Lenin insaccó la scomunica e continuó a far professione di ortodossia marxista, si oppose alla traduzione in altre lingue dell'opera incriminata "Che fare?" e continuó per la sua strada dedicandosi al reclutamento, all'organizzazione e al disciplinamento del partito bolscevico e dei professionali della rivoluzione.

Negli avvenimenti del 1905 il proletariato russo aveva fatto prova di capacità rivoluzionaria e aveva chiaramente dimostrato la sua risoluta volontá di abbattere l'assolutismo zarista; era stato vinto momentaneamente, ma la rivoluzione poteva ricominciare da un momento all'altro. La socialdemocrazia russa si trovó quindi a dover discutere su la tattica da adottare nel caso che la rivoluzione riprendesse e trionfasse. Tutti convenivano nel ritenere che la rivoluzione avrebbe portato al potere la democrazia borghese. Il dissenso stava nella tattica da seguire.

I menscevichi erano contrari alla partecipazione a un governo rivoluzionario provvisorio insieme alla democrazia borghese, preferendo non compromettersi e spingere la rivoluzione dal basso con concetti classisti. Lenin e i bolscevichi erano per la partecipazione al governo rivoluzionario colla democrazia borghese e per un'intesa con essa. "Noi altri socialisti — scriveva Lenin in "Le due tattiche della socialdemocrazia" — siamo disposti ad appoggiare i liberali nelle loro rivendicazioni e procureremo che la nostra azione e quella dei liberali si completino... Siamo ormai guariti dalla convinzione che la Russia sia un paese giá maturo per la rivoluzione, come pure della teoria della conquista del potere e della credenza che un manipolo eroico di intellettuali sia capace di lottare con esito contro l'assolutismo".

Lenin contava su d'una repubblica democratica borghese che permettesse la dominazione della borghesia come classe e lo sviluppo del capitalismo perché "la salute della classe operaia consiste nello sviluppo successivo del capitalismo e non in altra cosa". — "Il governo rivoluzionario provvisorio, secondo l'opinione del nostro congresso di Londra deve realizzare un programma minimo e respinge ipso fatto le idee inette e semianarchiche secondo le quali sono possibili la immediata realizzazione del nostro programma massimo e la conquista del potere per preparare una rivoluzione socialista. Lo stato economico della Russia (condizione obiettiva) e il livello della coscienza e della organizzazione della massa proletaria (condizione subiettiva) rendono impossibile la emancipazione immediata e completa della classe operaia..." Parlando della dittatura Lenin afferma che essa "sará naturalmente una dittatura democratica e non socialista. Essa non sará capace di distruggere le basi del regime capitalista. Nel miglior dei casi potrá realizzare una nuova ripartizione della terra piú vantaggiosa per i contadini e inaugurare una democratizzazione completa e conseguente fino allo stabilimento della repubblica; alla sparizione di tutto il vecchiume asiatico e dispotico che ora caratterizzano la vita delle città e delle campagne e aprirá il cammino a serie migliorie nella vita della classe operaia".

Ma ecco che riappare la sua idea preferita. "Se la rivoluzione termina con la vittoria decisiva del popolo, liquideremo i nostri conti con l'assolutismo impiegando il metodo giacobino, o se volete plebeo. Secondo Marx tutto il terrore della rivoluzione francese non fu che lo sviluppo del sistema plebeo per annichilire i nemici della borghesia: l'assolutismo e il feudalismo. Coloro che vogliono impaurire il proletariato russo col fantasma del giacobinismo che secondo essi deve sorgere durante la rivoluzione democratica, non dovettero certamente aver ben capito le parole di Marx... I giacobini della socialdemocrazia russa contemporanea (leggi i bolscevichi) vogliono che il popolo, vale a dire il proletariato e i contadini, regoli i suoi conti con la monarchia e con l'aristocrazia alla plebea, ossia annichilendo senza pietá i nemici della libertá e riducendo violentemente al nulla ogni loro resistenza.

Lenin, malgrado l'affermazione che "la salute della classe operaia consiste nello sviluppo successivo del capitalismo e non in altra cosa" é a questa "altra cosa" che mira; egli mira a mettere il movimento rivoluzionario sotto l'egida del partito bolscevico, a servirsi del malcontento della borghesia liberale per abbattere la monarchia e l'assolutismo in un primo tempo, per poi procedere sulla via delle conquiste rivoluzionarie e arrivare dove arrivó dodici anni dopo.

Ció é perfettamente comprensibile e conforme alla pratica rivoluzionaria, e le sue argomentazioni su la missione storica della borghesia e sul determinismo economico sono messe lí per la sua mania di far vedere in ogni momento che il suo punto di vista é ortodosso, e poi anche per non spaventare la borghesia e poter avere il suo concorso per rompere il cerchio di ferro del governo assoluto. Ai menscevichi che gli rimproverano di essere favorevole a partecipare alla formazione d'un governo rivoluzionario provvisorio, Lenin risponde con un articolo che non é certo un modello di marxismo classico e che cosí conclude:

"Figuriamoci questo quadro: La rivoluzione operaia ha trionfato a Pietroburgo. L'autocrazia é vinta. Il governo provvisorio é proclamato e gli operai armati lanciano entusiaste acclamazioni di: viva il governo rivoluzionario provvisorio!... No, mille volte no, o compagni. Non temete d'insudiciarvi partecipando alla rivoluzione repubblicana, alla democrazia borghese rivoluzionaria. Non essageriamo i pericoli; il nostro proletariato organizzato li vincerá facilmente. Alcuni mesi di una dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini faranno piú che decenni di atmosfera pacifica e deprimente di marasma politico".

A conclusione di quanto siamo venuti esponendo risulta che Lenin e i bolscevichi malgrado i loro sforzi per incastrare le idee nelle formule esteriori delle dottrine marxiste, nello spirito e nella sostanza giá prima dello scoppio della rivoluzione russa avevano divorziato dal marxismo in quanto essi non riconoscevano alla classe lavoratrice una forza intima, per la quale "essa é obligata a compiere, in considerazione di necessità economiche" (Marx) la sua missione storica; considerano che lasciato a se stesso "il movimento operaio va dritto verso l'asservimento a l'ideologia borghese" (Lenin), e che la coscienza socialista deve venire agli operai dal di fuori delle loro relazioni di classe.

Mentre per Marx e per i marxisti il trionfo della classe lavoratrice, la dittatura del proletariato e l'organizzazione di elementi rivoluzionari in classe suppongono "che tutte le forze produttive che l'antica societá era stata capace di sviluppare nel proprio seno abbiano terminato il loro sviluppo" (Marx), Lenin invece negava praticamente questo processo storico, considerava la classe lavoratrice come materiale bruto in mano ai rivoluzionari di professione e all'organizzazione di capi capaci che, al momento opportuno, sapessero dirigere la rivoluzione e dettare un programma d'azione positiva.

La differente concezione della lotta per l'emancipazione della classe lavoratrice conduceva fatalmente Lenin e i bolscevichi a trasformare in "dittatura sul proletariato" quello che per Marx era la "dittatura del proletariato".

Torquato GOBBI.

(Continua)

A proposito d'Insurrezione

Si é parlato assai, in questi ultimi tempi, di rispondere con l'insurrezione ad una possibile dichiarazione di guerra.

Benissimo! Anche se non si ha veramente la forza d'insorgere nel momento attuale, é sempre utile preparare gli animi all'idea della rivolta contro le imposizioni dei governi.

Ma non bisognerebbe abituarsi a considerare la guerra come una condizione necessaria, o addirittura utile, per una insurrezione popolare.

Anzitutto la guerra, incominciata o semplicemente attesa, é la peggiore occasione che si possa immaginare per fare un'insurrezione vittoriosa. I pregiudizi e le passioni nazionaliste, le antipatie, nonché gli odii di razza, disgraziatamente ancora assai vivi nell'anima profonda dei popoli, sono risvegliati e sovreccitati dalla propaganda della grande stampa e con tutti i mezzi di menzogna che possiedono i governi e le classi dirigenti. Le questioni economiche e di politica interna passano in ultima linea, e gli antagonismi di classe sono dimenticati in nome di una pretesa solidarietá nazionale, di cui i dominatori sono i soli a profittare. Ed i governi possono permettersi delle misure di prevenzione e di repressione legali o arbitrarie, che l'opinione pubblica non permetterebbe in tempi ordinari.

Ció é cosí ben risaputo da coloro stessi che si fanno una specialità di predicare l'insurrezione in caso di guerra, ch'essi contano sopratutto sulla speranza d'una sconfitta. Ma anche allora le condizioni sarebbero assai sfavorevoli, perché l'insurrezione rischierebbe d'essere fatta piú in vista della rivincita e contro i capitolanti che per cambiare da cima a fondo l'organizzazione economica e politica della società; perché si dovrebbe fare l'insurrezione in presenza d'un esercito straniero e vittorioso, che non mancherebbe d'aiutare nella repressione gli avanzi dell'esercito nazionale; e perché si avrebbe contro di sé quella parte della popolazione che sarebbe favorevole, o almeno passiva, in altre circostanze, ma che vedrebbe una specie di tradimento nell'insurrezione in presenza del "nemico".

Se la guerra potesse essere una buona occasione per insorgere e tentare, con probabilità di successo, la trasformazione sociale, i rivoluzionari, lungi dal cercare d'impedirla dovrebbero fare tutto il possibile per farla scoppiare. Ma siccome ció non é, noi siamo contro la guerra; ció che non toglie che se essa scoppiasse, bisognerá fare tutto ció che si potrá per profittarne, malgrado le circostanze sfavorevoli, nell'interesse della rivoluzione sociale. Ma, ese la guerra non viene, come del resto é assai probabile?

Noi non possiamo dire, come diceva Hervé (1) al Shoredith Hall (forse per delle considerazioni pedagogiche visto il pubblico al quale parlava):

"Che i capitalisti ci lascino in pace, che aggiustino le loro differenze davanti al Tribunale dell'Aja, o altrimenti noi faremo l'insurrezione" — come se non fosse chiaro che i capitalisti con la pace o con la guerra, finiranno sempre per aggiustarsi, a spese dei lavoratori.

In quanto a noi, noi non minacciamo l'insurrezione solo per impedire la guerra; noi vogliamo l'insurrezione perché essa ci pare il mezzo indispensabile per metter fine alla miseria e all'oppressione, per abbattere la prepotenza economica e politica della borghesia, per distruggere lo Stato, per realizzare l'espropriazione e mettere a disposizione di tutti i mezzi di produzione e di vita, ed aprire cosí, la via alla costituzione di un ordine sociale basato sulla libertá ed il benessere di tutti e di ciascuno.

E' quindi piú utile predicare, e sopratutto preparare, l'insurrezione in occazione di crisi economiche (scioperi, carestie della vita, ecc.), o in occasioni di fatti politici (violenza poliziesca, lotta fra i partiti borghesi, ecc.), o se si vuole quando capita, vale a dire tutte le volte che si sente la forza di poterla fare con probabilità di successo.

Finché dura la società presente, vi é sempre ragione d'insorgere. L'essenziale é di acquistare la forza per farlo, di mettersi in grado di poter profittare delle circostanze favorevoli o di provocarle. Perché un'insurrezione abbia luogo e trionfi, bisogna che lo spirito di rivolta sia sviluppato in seno alle masse, che vi sia una minoranza sufficente che concepisca e desideri un miglior ordine di cose, che creda alla sua possibilitá e sia convinta che non lo si puó ottenere con i mezzi pacifici e legali.

A ció devono servire la propaganda, l'agitazione operaia, la resistenza di tutti i giorni, con tutti i mezzi possibili contro i padroni e contro i governi. Ma ci vuole pure una preparazione materiale, tecnica, per essere in grado di opporre una resistenza adeguata ai mezzi di repressione feroce che i governi possiedono e non si fanno scrupolo d'impiegare. E a ció devono pensare i rivoluzionari e sopratutto gli anarchici che non vedono altra alternativa che la forza per rovesciare un sistema, che é basato sulla forza, e con la forza si sostiene e si difende. E devono pensarvi prima, fin da oggi, perché queste cose non s'improvvisano al momento quando se ne ha bisogno.

Altrimenti, come ora, noi non potremmo (é inutile farsi delle illusioni) opporci efficacemente alla guerra se i governi si decidono a farla, perché non ci siamo preparati in tempo, nello stesso modo che saremmo impotenti di profittare di ogni altra occasione che si presenterá.

Errico MALATESTA.

(Tradotto dalla rivista "Le Mouvement Anarchiste" di Parigi. — n. 6-7 di gennaio-febbraio 1913).

(1) Gustavo Hervé (socialista rivoluzionario francese passato al nazionalismo con la guerra nel 1914) nel 1912 predicava ancora l'internazionalismo, l'antipatriottismo e l'insurrezione; ed era andato in quell'anno a Londra a fare una conferenza al Shoredith Hall, e Malatesta aveva preso dopo di lui la parola in contradditorio per sostenere il concetto anarchico della rivoluzione. (Nota della Redazione).

Libri ricevuti in dono

Pedro Kropotkine: *A LOS JOVENES.* — Preceduto da una biografia dell'autore, di J. Grave. — Edit. Gruppi "Germen" e "Ideas", Bs. Aires, 1930. — Distribuzione gratuita.

Angel Pestaña: *SINDICALISMO.* — Edit. "Cuadernos de Cultura" della rivista "Estudios". Valencia 1930. — Prezzo pesetas 0,60.

Luis Fabbri: *EL IDEAL HUMANO.* — Edit. "periodico "Pampa Libre". General Pico 1929. — Distribuzione gratuita.

Luis Huerta: *LA VIDA (Biologia).*— Edit. "Cuadernos de Cultura" della rivista "Estudios". Valencia 1930. — Prezzo, pesetas 0,60.

Nestor Makhno: *LA REVOLUCION RUSA EN UKRANIA.* — Presso la "Guilda de Amigos del libro", Buenos Aires e l'editorial Vertice, Barcelona. 1930. — Prezzo, 3 pesetas.

Abbiamo ricevuto "respinto" qualche esemplare di "Studi Sociali", ma senza la fascetta nostra, e senza sapere quindi qual'é l'indirizzo che dobbiamo cancellare dai nostri registri. Chi respinge la rivista, o ci scriva o lasci nel periodico la fascetta nostra, perché possiamo capire chi é che respinge.

Il libero Amore nella Società attuale

La società borghese, che ha i suoi codici, tribunali, carceri e sbirri, pretende di controllare e sanzionare anche l'amore, ch'é il sentimento piú spontaneo e incoercibile e l'atto piú naturale e delizioso della specie umana, praticato attraverso i millenni malgrado e fuori di tutte le coercizioni con cui si é tentato sempre di soggiogarlo da parte di ogni sorta di legislatori e di preti.

La legge della natura, che presiede all'accoppiamento dei sessi in tutto il mondo zoologico oltre che umano, non soffre violazione, senza che questa arrechi danno agli esseri. Le leggi umane e religiose, in quanto cercano di limitare, ostacolare, sottomettere a regole non naturali l'appagamento degli istinti sessuali, sono nocive alla salute ed alla felicitá delle generazioni. Preti e governanti, pretendendo d'essere i controllori e sanzionatori delle unioni sessuali, attentano alla spontaneitá dell'amore, ne violano la libertá, ed in fondo non fanno che profanare la natura.

Gli antichi credettero nobilitare l'amore umano con l'immaginare gli amori degli dei, ma non fecero che attribuire agli dei le loro passioni ed istinti. Ma gli esseri umani hanno sempre praticato l'amore senza aspettare il responso degli dei, oppure formulandone i responsi a seconda dei proprii desideri. Noi, che non conosciamo piú dei, realizziamo piú sinceramente l'amore secondo le nostre idee e principii, secondo i nostri bisogni e i dettami della natura, e seguendo i battiti dei nostri cuori. Se un dio v'é nell'amore, esso é quello che vive in noi stessi e non quello inventato dalla Religione; se una legge v'é per l'amore, essa é la legge che noi stessi ci facciamo, e non quella scritta nei codici od ordinata dallo Stato.

La pretesa dello Stato in fatto d'amore é enorme quanto ridicola. E questo ridicolo é stato elevato all'assurdo da quella specie d'ipertrofia autoritaria dello Stato che si chiama fascismo, in Italia dove si vorrebbe imporre la procreazione a getto continuo e il matrimonio obbligatorio! Perché che cos'é di diverso la tassa sui celibi e la sanzione di una inferioritá sociale per le coppie non prolifiche? Lo Stato, ogni Stato, non riconosce altro amore che quello inscritto nei suoi registri sotto forma di matrimonio; ed in Italia si é delegata questa funzione di registrazione alla Chiesa. Ma che cosa ha a che fare con l'amore il contratto matrimoniale vidimato dalla Chiesa e dallo Stato? Nulla. In realtá Stato e Chiesa non fanno in tal modo che incoraggiare e sanzionare la prostituzione. Lo Stato é l'autoritá e la Chiesa é la menzogna, mentre l'Amore é libertá e veritá.

L'amore é insieme un fatto psicologico e fisiologico, che dipende solo dalla volontá di coloro che lo praticano e dura finché dura la volontá determinata dalla simpatia reciproca degli interessati. Questo avviene, anche nella societá attuale che pretende il contrario. L'amore é sempre libero, con o senza matrimonio, e malgrado il matrimonio, come malgrado tutte le leggi statali e religiose. Tanto la Chiesa che, divinizzando l'amore, lo vorrebbe unico ed a vita come la condanna all'ergastolo, quanto lo Stato che vuole sanzionare ufficialmente le unioni, le separazioni e (dove son consentiti) i divorzi, si rendono ridicoli a forza d'essere disubbiditi in una societá dove l'adulterio é regola e la fedeltá coniugale é l'eccezione, perché l'amore si ribella sempre vittoriosamente a tutte le imposizioni. Essi, Chiesa e Stato, se con le loro coercizioni giungono a qualche risultato, questo risultato appare sempre bestiale, crudele ed immorale, poiché spoglia l'amore del suo manto luminoso di libertá e di spontaneitá.

In Italia la tirannide fascista, strozzando tutte le libertá ha voluto dare anche alla libertá di amare quest'ultimo schiaffo di assoggettare il matrimonio e la formazione della famiglia alla sanzione clericale. Ma che ha concluso con ció? Rinnovando, come nei tristi e lontani tempi di Canossa, la genuflessione di Cesare a Pietro, risuscitando lo Stato Vaticano in un angolo di Roma, donando al Papa un miliardo e settecento milioni di lire, puó aver resa piú grave e vergognosa la schiavitú di tutto un popolo, ma non riuscirá ad incatenare l'amore che si ride di tutte le leggi, anche le piú feroci. "L'Italia (ha detto un filosofo tedesco che fece nel 1909 un corso di lezioni e conferenze nell'Argentina), ha sempre, in tutti i tempi, vissuto con la natura e ne fu figlia ed amica". Si puó star sicuri che l'amore si ribella allegramente a tutte le grida fasciste contro quella libertá che Mussolini e papa Ratti concordi chiamano "immoralitá"; ed é lui il primo animatore e sobillatore di quella rivolta che, estendendosi a tutte le manifestazioni della vita, prima o poi rovescerá dal loro piedistallo i carnefici del popolo italiano.

L'amore peró, pur trovando sempre le sue vie per esplicarsi a seconda delle sue tendenze e bisogni, soffre non poco di tutti gli intralci che gli oppone la societá borghese, non solo con le sue leggi e regole religiose o governative, ma anche e sopratutto con le sue superstizioni e pregiudizi morali. Piú che altro soffre delle ipocrisie e finzioni a cui spesso l'ambiente lo costringe, snaturandolo ed esasperandolo. Esso non potrá essere per tutti completamente puro e sublime che quando cadrá la putrida societá borghese e il suo sedicente "ordine", l'ordine di lor signori, che altro non é, secondo gli anarchici, che il massimo e piú immorale disordine.

Ma, nell'attesa di raggiungere un giorno le vette altissime di civiltá additate dall'ideale dell'Anarchia, che m'infiamma il cuore e mi conforta per le vie dell'esilio, ispirandomi coraggio ed arricchendo la mente ed il cuore, insegnandomi a disprezzare i tiranni e ad amare gli umili e gli oppressi, io penso che anche senza aspettare il raggiungimento completo dell'alto fine, anche prima della rivoluzione sociale, si possa non solo amare liberamente ma anche praticare il libero amore senza troppi veli ipocriti e dare l'esempio della rivolta, almeno su questo terreno, contro tutti i bigottismi e tutte le ipocrisie come contro tutte le leggi umane e pretese divine. In attesa che tutti gli uomini siano posti in grado, dalla grande trasformazione, di godere integralmente della libertá, la rivolta cosciente delle minoranze giá emancipate perché non potrebbe fin da ora dare a quelli l'esempio?

Quando un uomo ed una donna si incontrano e quattro occhi si fondono in uno sguardo, tornano a guardarsi con insistenza e un sorriso sfiora le labbra di un solo o di entrambi, un sentimento sboccia nel loro cuori. Se il sentimento persiste, se la reciproca conoscenza aumenta la simpatia scambievole e la stima, l'uno domina l'altra o questa quello, i due sono spinti a cercarsi continuamente, e gli incontri son sempre piú graditi, lo scambio di parole piú affettuoso, finché un bacio spinge la donna nelle braccia dell'uomo, ciascuno sente che l'altra persona é oramai sua, e dal loro labbro sfugge la parola dolcissima "t'amo". E' l'amore che trionfa, senza curarsi di tutto il mondo circostante. Ma da questo momento l'uno dei due che s'é fatto un suo ideale della vita e dell'amore, dovrebbe domandarsi: é l'oggetto del mio amore capace d'abbracciare il mio ideale? puó farmi felice non solo nella comunione dei sensi ma anche in quello dei pensieri e dei sentimenti? potremo fare insieme lo stesso cammino nella vita, illuminati da una stessa fede? possiamo essere dei compagni nel piú nobile significato della parola?

L'uomo senza ideali non si rivolge tutte queste domande, perché nella donna non vede altro che uno strumento di piacere, una cosa e non un essere pensante. Egli, se non ha nella vita alcuna meta ideale, poco si diversifica dal bruto; e spesso tutto il suo amore per l'altro essere si esaurisce nell'atto carnale, la sua felicitá finisce o quasi dopo il godimento fisico. L'uomo o la donna che ha una fede, cui un'idea illumina l'anima, l'anarchico, é molto diverso. Egli non si cura di consacrazioni legali o religiose al suo amore, ma vuole che l'amore sia reso forte dal legame intimo della comunione dei sentimenti e dei pensieri, non sempre identici naturalmente, ma neppure contradditori e repellenti. Allora é possibile l'amore libero, per libero consenso; e allora esso puó e deve mostrarsi qual'é di fronte a tutti, e svolgere la sua vita tranquillamente senza curarsi dei pregiudizi che grideranno allo scandalo attorno ai liberi amanti.

In realtá, poi, la societá borghese non si scandalizza gran che per l'accoppiamento sessuale in sé; anzi fa a questo meno attenzione, quanto piú esso si limitá al puro atto animale. L'amore come manifestazione fisiologica é libero anche nella societá borghese, voglia o no la Chiesa benedirlo o lo Stato sanzionarlo, nelle sue varie forme di prostituzione, adulterio, concubinato, stupro, ecc. La gente si scandalizza meno di quel che si crede; e i casi d'intervento della legge sono del tutto eccezionalissimi. Per i ricchi le leggi civili e religiose si lacerano spontaneamente. Per esempio, si sa con che rigore la Chiesa cattolica proibisce il divorzio; ma se é un Marconi a chiederlo, o un principe di sangue reale o dell'alta aristocrazia, allora concede il "lascia-passare". Dall'alta nobiltá fino agli ultimi strati delle classi povere l'atto fisiologico sessuale viene compiuto senz'alcun rispetto delle leggi divine od umane e arriva talvolta con pregiudizio della salute e della dignitá fino a manifestazioni animalesche. E' solo quando l'amore, oltre ad essere atto fisiologico diventa anche un fatto psicologico e morale, che la societá borghese pretende incatenarlo perché non prenda il volo.

I pregiudizi sull'amore sono in certi ambienti fortissimi, sopratutto nella donna. Raramente la giovinetta accetta se prima non viene convinta di unirsi all'uomo amato senza le forme legali od ecclesiastiche, o per scrupoli religiosi, o per rispetto umano. Ma gli anarchici, e in genere gli uomini d'idee libere, non debbono cedere a questa pretesa della donna. Se essi amano davvero l'oggetto del loro desiderio, e questo desiderio non é esclusivamente fisico, debbono anzitutto liberare lo spirito della donna da tutte le superstizioni e pregiudizi, uccidervi per cosí dire il rispetto di Dio e dello Stato, e farne un essere moralmente libero. Solo allora essa potrá essere la compagna fedele di un altro essere libero, di un milite dell'idea. Senza di che l'uomo si prepara una vita di disgusti e di discordie, da cui l'amore sará ucciso; e piú facilmente la donna finirá col soffrirne quell'abbandono, la paura del quale contribuisce anch'esso in fondo a farle fuggire la pratica dell'unione libera.

Seppoi, né la forza dell'amore né le ragioni piú logiche e persuasive varranno a smuovere la donna dalle sue paure e dai suoi preconcetti retrivi e borghesi, l'uomo deve convincersi, lui, che quella non puó essere la compagna della sua vita. Piuttosto di passare sotto le forche caudine della benedizione del prete e della sanzione legale, é dovere e insieme interesse dell'uomo libero rinunciare ad unirsi con una mummia che né ama veramente né sa ragionare. Cerchi per altro cammino la donna degna del suo cuore, che comprenda i vantaggi dell'amor libero e gli svantaggi dell'amor legale e non gli chieda in cambio del suo amplesso il peggiore dei sacrifici, che é quello della incocrenza con le proprie convinzioni piú profonde e con la propria fede.

ROSARIO OSSINO

Nell'ipotesi d'una guerra franco-italiana

Da qualche mese, in Italia e in Francia si prepara la guerra. La prima, almeno a quanto appare esteriormente, si prepara per attaccare, la seconda per difendersi. In sottordine la Jugoslavia, nazione che s'aggira nell'orbita diplomatica della Francia, e dalla parte opposta l'Ungheria e la Bulgaria, satelliti del fascismo d'Italia, affilano anch'esse nell'ombra le spade. Nel retroscena meno visibile intrigano, non si comprende bene in che senso, l'Austria, la Rumenia, la Grecia.

Due sfingi impenetrabili stanno ad osservare con attenti occhi la situazione; e non si é del tutto certi che non profittino del fuoco, se si accenderá, per cercar di cavarne qualche castagna per conto loro, a costo di bruciarsi anch'esse: la Germania e la Russia.

Il momento é grave. Nessuno crede che il governo fascista italiano, cioé le persone dei governanti vogliano sul serio la guerra che potrebbe essere la loro catastrofe. Ma il fascismo é costretto a tenere sotto pressione il popolo che opprime, stretto com'é alla gola da una spaventosa crisi economica; e la guerra potrebbe venire, sia perché a un certo momento non resti al fascismo altra via di scampo che il gioco della carta piú pericolosa, sia che la guerra scaturisca suo malgrado dagli intrighi della politica estera e di armamenti che sta facendo, per suo conto, esclusivamente a scopo di politica interna. Comunque sia, se la guerra si fará, la responsabilitá delittuosa maggiore di fronte alla storia sará del fascismo italiano; e ció molto piú sicuramente, e in misura di gran lunga maggiore, della responsabilitá che si attribuí all'imperialismo tedesco nel 1914 per l'infausta guerra cominciata in quell'anno.

Ció peró non esclude affatto altre responsabilitá; e potrebbe averne, sia pure in grado minore, la stessa Francia pei motivi di guerra che ha accumulati in Europa con la parte del leone fattasi a spese dei vinti con la pace prepotente di Versaglia. Ma, a parte questo, quasi certamente v'é, alle spalle dell'Italia, qualche responsabilitá maggiore ancora, perché l'Italia fascista é impossibile che s'avventuri in una guerra se a Berlino, o a Londra, o a New York quella non si sia accaparrata una complicitá piú potente. Sta di fatto che l'Italia non potrebbe fare guerra alcuna, o non proseguirla per piú di un mese, se la plutocrazia d'Europa e d'America non vi consentisse o la volesse sul serio impedire. Solo il suo assenso, attivo o passivo, permetterebbe all'Italia una guerra, che altrimenti sarebbe per questa un lusso del tutto al di sopra delle sue forze.

V'é in molti italiani, che disperano d'ogni altra via d'uscita dall'inferno fascista, la tendenza a vedere in una guerra una scappatoia di liberazione. E' grave errore. La guerra non libera, bensí accresce i pericoli di servitú: provoca mali maggiori, crea nuove situazioni disastrose per tutti, e alla resa dei conti il bilancio é sempre in pura perdita, e perdita enorme, pel complesso dell'umanitá e per ogni causa di libertá e di giustizia. Il minor male ne sarebbe la sconfitta dell'Italia; ma, oltre che questa sconfitta non puó dirsi sicura in antecedenza, la guerra costerebbe alle classi proletarie ed oppresse d'Italia, anche se perduta dal fascismo, assai piú dell'incerto eventuale guadagno. Augurare la guerra all'Italia per liberarla dal fascismo sarebbe come consigliare ad un infelice, martoriato in casa barbaramente dal padrone, di gettarsi dalla finestra di un quinto piano.

Certo, a guerra scoppiata, la grande maggioranza degli italiani, compresi noi stessi, malgrado tutto, desidererá la sconfitta dei suoi tiranni. Non potrebbe essere diversamente. Ma questa é cosa diversa, del tutto insufficiente a giustificare un augurio di guerra. Diciamo di piú: non soltanto gli italiani, ma tutti gli uomini di cuore e di sensi liberi, per quanto angosciati possano essere dallo spettacolo orribile di eserciti francesi che sul cumulo di rovine e di cadaveri giungessero a Roma, non possono non essere spaventati anche di piú dall'ipotesi degli eserciti in camicia nera che attraverso altrettanto orribili stragi marciassero su Parigi. Non c'é bisogno, per capire la terribilitá maggiore d'una simile ipotesi, di risuscitare la vieta e bolsa retorica della "Francia della rivoluzione", della repubblica assassinata dai barbari coll'elmo a chiodo, ed altre simili falsitá. Fosse il regime francese mille volte peggiore di quel che é, — ed é giá tanto cattivo col suo statalismo poliziesco, col suo imperialismo larvato e con la sua plutocrazia illiberale ed antioperaia! — la vittoria del fascismo non sarebbe meno di per sé stessa il massimo dei di-

sastri, che sposterebbe decisamente l'asse del mondo verso un inaudito rimbarbarimento di tutta l'umanità, il quale aggraverebbe ancor più quello che qualsiasi guerra suol portare con sé.

I compagni francesi — come del resto quelli di qualsiasi paese che si trovasse in guerra con l'Italia fascista, — non dovrebbero per tutto ciò divenire meno avversi alla guerra di quel che sono, né deflettere dal proprio atteggiamento intransigente di fronte al proprio governo ed al proprio capitalismo in nessun caso, né prima né durante la guerra. Fare il contrario non servirebbe a nulla subito e comprometterebbe il loro avvenire irreparabilmente. Ciò è fuori discussione. Pure debbono tener conto della realtà suesposta per combatterla "intelligentemente" -e non lasciarsi trascinare, dalla foga di combattere il proprio governo e militarismo, a favorire le tesi e i fatti del militarismo fascista contrario. Come, durante la guerra, essi non favorirebbero di certo le manovre d'un esercito di fuori solo pel gusto di danneggiare quello di dentro, così nella propaganda contro la guerra non debbono commettere l'errore psicologico d'indulgere al fascismo e dissimularsi i pericoli d'una vittoria di questo. Non sarebbero ascoltati; e l'errore d'atteggiamento e di linguaggio oscurerebbe e nasconderebbe agli occhi del pubblico le loro ragioni più serie e sostanziali.

I fautori della guerra in Francia, i militaristi francesi, i partigiani della difesa nazionale, ecc. si servono o si serviranno ai loro scopi, per opportunismo, di argomenti antifascisti? Può darsi. Ma per combatterli non v'è ragione né interesse di negare le verità antifasciste di cui essi si servono; il modo migliore, al contrario, è di essere più antifascisti di loro, non solo a parole, ma anche coi fatti. L'infiltrazione fascista italiana in Francia non è punto una favola; e i compagni francesi non dovrebbero lasciar soli i compagni italiani emigrati alle prese con gli spioni ed agenti provocatori fascisti, tra il martello di questi e l'incudine della polizia francese che li arresta ed espelle non appena reagiscono per legittima difesa. Sarebbe anche questo un modo di scongiurare la guerra, dando ai tiranni di Roma la sensazione della solidarietà, contro di loro, del popolo francese col popolo italiano, e dando al popolo italiano la prova che il popolo francese è nemico degli oppressori di quello come dei propri.

Così, nella malaugurata eventualità che la guerra scoppiasse, potrebbero i due popoli tentare almeno di trarre dalla sventura comune una qualche occasione di bene. Perché non potrebbe avvenire il fatto, nuovo nella storia, di una guerra coronata dalla rivoluzione nei due paesi belligeranti, la quale affratellerebbe duramente due popoli sulla rovina definitiva dei loro oppressori? Ma una tale rivoluzione non sarebbe possibile che come risultato della reazione e rivolta contro la guerra e insieme dell'odio e lotta contro il fascismo, su cui non si transiga a niun costo. Né dedizioni alla guerra, dunque, né indulgenze pel fascismo; bensì avversione e ostilità attiva contro l'una e contro l'altro, con lo stesso ardente desiderio e con la medesima energia.

Questa ci pare, — di fronte ad una eventuale guerra franco-italiana, — la parola d'ordine per gli anarchici dei due paesi più consona alla loro dottrina, più in armonia col loro spirito, più rispondente agli interessi del proletariato, alla causa della libertà, al bene dell'umanità.

Ludovico SCHLOSSER.

Rivista delle Riviste

Riviste di lingua italiana

Zavattero: L'ANARCHISMO NELLA REALTA'. ("Vogliamo", di Biasca-Svizzera. — n.4-5, di aprile-maggio 1930).

L'A. prospetta senza inutili illusioni le difficoltà multiformi che si prospetteranno agli anarchici in seno alla rivoluzione. Le più importanti sono queste due: "Se le masse vorranno darsi un organismo autoritario, come faranno gli anarchici ad impedirlo senza dover essi esercitare un'opera di costrizione, cioé di autorità? Se vi sarà, dato un regime anarchico, qualche insofferente di questo regime, come evitare l'uso della costrizione, cioé della autorità, per domarlo o eliminarlo?" Giustamente l'A. scarta la ipotesi semplicista di coloro che negano la fondatezza di tali eventualità. Tutto porta a credere, e Zavattero lo dimostra, che le difficoltà prospettate sono inevitabili; forse egli esagera un po' in pessimismo, ma in fondo é nel giusto.

Dove sbaglia, secondo noi e secondo la concezione anarchica della rivoluzione, é nella risposte che dá a quelle due domande: "Sí, egli dice in sostanza, sará necessario in via transitoria l'esercizio dell'autoritá per un periodo di educazione anarchica, durante il quale bisognerá adoperare la costrizione, e ció fino a quando esisterá un ribelle insofferente del regime anarchico". Su per giú é la stessa concezione di Lenin, che faceva suo l'ideale anarchico dell'abolizione dello Stato, ma affermava la necessitá dell'uso provvisorio della dittatura finché... ecc., ecc. In realtá dire che si dovrá far uso dell'autoritá coercitiva, cioé rimandare a poi l'attuazione dell'anarchia, finché ci saranno dei refrattari e insofferenti di un dato regime, vale dire che l'anarchia é impossibile. Un anarchico che abbraccia quella tesi, con cui si arriva a questa conclusione, potrá essere tale in senso filosofico, come lo era Bovio, ma sul terreno politico e rivoluzionario potrebbe militare senza contradirsi in qualsiasi partito autoritario piú o meno di progresso.

Non insistiamo per ora sull'argomento, perché forse l'A. non ha spiegato bene il suo pensiero in proposito. Se mai ritorneremo a parte su ció, senza dare alla trattazione un carattere polemico. Peró la questione é stata discussa a lungo, ed abbastanza esaurientemente, nei nostri libri, giornali e riviste, specialmente dopo la Rivoluzione Russa. L'errore dipende da una diversa e incompleta concezione dell'anarchia, vista solo come sogno futuro e non come programma di vita fin da oggi, come pratica del movimento e della rivoluzione.

Se domandassimo noi rispondere in due parole alle domande di Z. su riferite, risponderemmo: La massa, se davvero vorrá darsi un governo od organismo autoritario qualsiasi, ne avrá tutto il diritto; né noi avremo il diritto d'impedirlo. Quel che avremo diritto d'impedire, se ne avremo la forza, o almeno di farvi opposizione fino alla ribellione, é che il regime autoritario da noi non voluto ci venga imposto per forza. O noi saremo nella rivoluzione e dopo tanto forti e numerosi da organizzare e difendere la nostra vita da noi a modo nostro, e da trattare da pari a pari con le maggioranze da noi dissenzienti e organizzate autoritariamente, e allora l'anarchia sará, sia pure in cerchio piú ristretto; e potrá con l'esempio e col tempo allargarsi e conquistare pacificamente il mondo. Oppure noi resulteremo troppo pochi e deboli, e allora per forza maggiore saremo costretti a subire il regime autoritario altrui, e non ci resterá che difendercene, ribellarci, far propaganda e preparare una nuova rivoluzione,... come adesso.

Ché se poi, in piccolo o in grande, riuscissimo ad organizzare un regime anarchico e vi fossero degli insofferenti che non volessero fare quel che noi maggioranza crederemo necessario, lungi dal costringerli, sará nostro dovere aiutarli, dar loro la possibilitá iniziale d'arrangiarsi a modo loro, perché possano organizzare la loro vita secondo i propri gusti, accanto a noi se é possibile, lontano da noi se sará necessario. Ma senza coercizione da parte nostra, senza che noi si possa costringere gli altri a fare a modo nostro. S'intende peró che questa posizione di riguardo alla libertá degli altri avrá per complemento necessario, anzi come presupposto, una posizione di difesa della libertá nostra contro chiunque, per qualsiasi pretesto, volesse costringerci a fare a modo suo, usarci qualsiasi coercizione, sfruttare il nostro lavoro, imporci una sua presenza che ci danneggiasse, ecc. Allora non noi eserciteremmo una specie d'autoritá, bensí lui; e noi continueremmo semplicemente, ed anarchicamente, a difendere la libertá opponendoci coi modi piú acconci ai suoi tentativi di prepotenza autoritaria.

Riviste di lingua Spagnuola

Rosendo Arias: IL POTERE DELLA CHIESA. — ("Intuición", di New York. — num. 4, di giugno 1930).

Qua e lá, anche in Spagna, si cerca di mettere al primo piano, come lavoro immediato, la lotta contro il potere dei preti. L'A. nel suo articolo passa in rivista i fatti storici svoltisi fin qui, di resistenza al clericalismo, da quando due secoli orsono Carlo III espelleva i gesuiti dalla Spagna, fino all'ultima campagna dei bolscevichi in Russia contro la chiesa.

Da tutto quanto ha esposto l'A. deduce parecchie considerazioni. Anzitutto che una istituzione é poderosa e temibile in gran parte perché la si contempla in ginocchio; vista da vicino perde gran parte del suo prestigio. E' un errore credere che non si possa attaccare le istituzioni religiose a causa del fanatismo popolare; in realtá, ogni volta che sono state attaccate, la soggezione popolare ad esse si é mostrata sempre molto minore di quello che si credeva.

Altro grave errore é nel credere all'efficacia della lotta contro il potere ecclesiastico svolta da altre istituzioni o classi privilegiate. Ció non significa progresso alcuno. Anzitutto il potere, o il privilegio, non fa che passare da una mano all'altra, indebolisce i preti per rafforzare re o imperatori, oppure altri partiti di governo; toglie delle proprietá alle comunità religiose per darle allo Stato o ai capitalisti, ma il privilegio del potere e della ricchezza resta sempre in piedi. Del resto, anche quando un reale svantaggio pel clericalismo c'é, esso resta alla superficie, e il piú piccolo cambiamento politico o ministeriale basta per far rientrare preti, frati e monache in possesso dei loro beni perduti.

Bisogna inoltre stare in guardia da certo anticlericalismo di marca borghese. Come si é visto nel Messimo, si puó essere nel medesimo tempo ladro di terre comunali e spogliatore dei poveri contadini e nemico del clericalismo. Negli Stati Uniti quelli che proteggono il clericalismo sono pseudo radicali, anticlericali di parata, repubblicani claudicanti, ecc.

La verità é che il problema non é soltanto religioso; é religioso, politico e sociale: Dio, Stato e Capitale. Essi furono alleati per molto tempo; ma possono anche vivere separati. Quindi é un errore che combattendo l'uno si faccia gran male anche agli altri. Bisogna combattere tutti e tre i poteri, ciascuno sul suo terreno, tanto quando son separati che quando si uniscono. E tutti e tre, Dio, Stato e Capitale, debbono andare alla ghigliottina se si vuol che scompaiano dal mondo la Frode, il Delitto ed il Furto.

CATILINA

BIBLIOGRAFIA

Rudolf Geist: VON MANIFEST ZUM GESETZ.

Edizione dell'Internazionale "Buchpresse". Frankfurt-New York. 1929. — Un volumetto (pagg. 130).

La traduzione letterale del titolo di questo libro é: "Dal Manifesto alla Legge". Ma secondo lo spirito del libro stesso sarebbe migliore tradurre: "Dal Manifesto Comunista alla presa del Potere". Perché in questo volumetto é sviluppata, dal punto di vista marxista — seppure di un marxismo critico — una delle più vigorose requisitorie contro la "Social-democrazia tradítrice" al potere in Germania fino a poco tempo fa e di qualche altro paese. Ma la critica dell'A. non si limita alla social-democrazia; essa investe anche il partito comunista di cui denuncia il tradimento pel fatto che avendo, come del resto anche la social-democrazia, propagato per lungo tempo l'idea dell'unione di tutti i rivoluzionari sulle basi del sistema dei consigli di fabbrica, non appena al potere in Russia lo rinnegarono. Il Geist sostiene sempre che i Soviet potranno essere l'unica base su cui tutti i rivoluzionari potranno trovarsi uniti.

Lo scopo principale di questo libro é di rendere evidente alle masse che queste nulla possono aspettarsi dal naturale evolversi delle cose e di conseguenza dall'abbandonarsi ciecamente al "materialismo storico", ma che il dovere di ognuno é di mettere tutta la sua volontá a far sí che il mondo marci in avanti, tenendo ben presente che "ogni sistema che si mantiene con la violenza solo con la violenza puó essere abbattuto."

Lo spirito generale che ispira questo libro non solo ci é simpatico ma ci trova anche d'accordo in parte. Non in tutto peró. Noi non siamo marxisti e le ragioni essenziali del nostro differenziamento sono di base come di metodo. Noi siamo cioé irriducibili avversari di qualsiasi dittatura, anche se si dica "dittatura mondiale del proletariato" e l'autore la presenti come "ponte necessario per passare dalla vecchia alla nuova società". Perché noi abbiamo la convinzione che nessuna società, che intenda garantire libertá e benessere a tutti i suoi componenti, puó essere creata dall'alto al basso, ma bensí e solo dal basso in alto, dalle masse lavoratrici, da tutti coloro che partecipano alla produzione e alla creazione della ricchezza sociale.

Pierre Ramus: DER KOMMUNISTICHE ANARCHISMUS ALS GEGENWARTSZIEL DER SOZIALEN BEFREIUNG.

Edit. rivista "Erkenntnis und Befreiung". Vienna. 1930. — Un opuscolo (pagg. 32).

Questo opuscolo dal titolo "Il Comunismo Anarchico come scopo immediato della liberazione sociale" si potrebbe dire che é un compendio dell'opera maestra del nostro stesso compagno Pierre Ramus pubblicata da alcuni anni e recentemente uscita anche in spagnuolo per cura della Editorial Argonauta di Buenos Aires: "La Nuova Creazione della Società sulla base del Comunismo Anarchico".

Basandosi sui risultati della scienza, specialmente della chimica, il Ramus cerca di dimostrare come non siano affatto necessari dei "terribili apparati produttori" né l'impiego di mezzi "violenti" per sviluppare la produzione e poter raggiungere una situazione che garantisca un benessere generale. Con una adeguata applicazione dei nuovi metodi scientifici il comunismo anarchico sará realizzabile, anche immediatamente, perché immediatamente tali metodi potrebbero permettere l'applicazione di quelle migliorie che sono assolutamente indispensabili a garantire benessere e libertá per tutti.

Non su tutti i punti noi siamo d'accordo con l'autore, ma ad ogni modo questo opuscolo tiene la sua importanza e merita di esser letto.

HUGO TRENI.

L'indirizzo di Luigi Fabbri, casilla correo 141, Montevideo (Uruguay), é soltanto per la redazione. Per evitare doppio lavoro e perdita nei cambi di moneta, cessare di rivolgersi a Fabbri per cose amministrative, invio di danaro, ecc., per cui ognuno deve dirigersi esclusivamente al compagno J. Berenguer, calle Perú 1537, Buenos Aires (República Argentina).